l'astrolabio

LA PACE LENTA

ROMA 30 LUGLIO 1967 - ANNO V - N. 31 - SETTIMANALE L. 150

750 × 12 = 7000
per gli abbonati al Castoro

1. Rodolfo Macchioni Jodi — CASSOLA
2. Gianluigi Falabrino — IONESCO
3. Germana Pescio Bottino — CALVINO
4. Giovanni Cattanei — BECKETT
5. Gabriele Catalano — PIOVENE
6. Ferdinando Virdia — SILONE
7. Earl Rovit — HEMINGWAY
8|9. A. Walton Litz — JOYCE
10. Giorgio Luti — SVEVO
11. Paolo Chiarini — BRECHT
12. Felice Del Beccaro — TOBINO

1 volume L. 750
1 anno L. 7000

LA NUOVA ITALIA

In copertina: Nasser e Dayan

l'astrolabio

Domenica 30 Luglio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

opinioni

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dall'importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

MORO

Quasi a parare una lacuna pericolosa per la unità del suo partito, l'on. Rumor chiudendo il Consiglio nazionale e tracciando le grandi direttive di marcia, caute e generiche nel concreto, ariose nelle prospettive di contorno, ha invocato attorno alla D.C. una grande mobilitazione di forze popolari che, oltre agli applausi ed ai voti, deve portare « contenuti » da infilare nel cestino programmatico, che parrebbe quindi semivuoto.

Viene l'on. Pastore, e scrive nella *Discussione* che nella gestione democristiana dello Stato a dir vero le forze popolari ed il posto dei lavoratori non lo vede. L'ipertrofia degli apparati statali non lascia varco al controllo ed autogoverno degli interessati, nè l'esperienza del lavoro e dei suoi problemi è titolo d'accesso ai gruppi dirigenti, mentre la sclerosi delle strutture respinge le energie rinnovatrici. E' una lettera che sarebbe andata bene firmata dal segretario della CISL, se la CISL facesse solo la politica dei lavoratori.

Una risposta l'aveva già anticipata l'on. Sullo, riconoscendo che il ventennio democristiano seguendo la via della minor resistenza e del maggior rendimento (politico) aveva progressivamente accantonato e sacrificato al centralismo statalista le sue tradizioni autonomiste e pluraliste. Ed in realtà aveva utilizzato le stratificazioni liberal-borghese e statalfascista per le proprie soluzioni di potere, fornendo loro la rappresentanza politica prevalente. Una più precisa analisi permetterebbe ai critici interni della Democrazia Cristiana, che peraltro mi pare ne rifuggano, di riconoscere dove e quanto le soluzioni di potere siano andate a danno della capacità di direzione effettiva del paese.

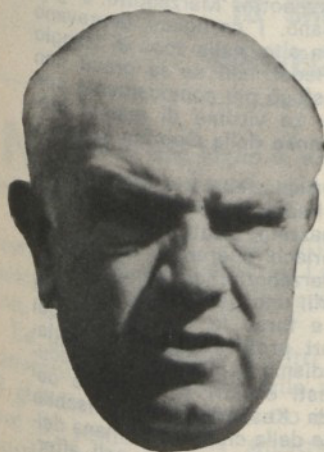
L'efficientismo doroteo. Che cosa risponde Rumor a Pastore? Tutto giusto, tutto importante. Ma ne parleremo al Congresso, che è il posto adatto per parlare delle cose grandi e delle pie intenzioni. Intempestivo Pastore, che voleva impegni politicamente ed organizzativamente operativi! Per i manovratori, i superpadroni del vapore, il problema di oggi è la efficienza della unità del partito. La grande operazione è la preparazione tempestiva della piattaforma congressuale ed elettorale, ed è un'operazione di stabilizzazione, anzi di consolidamento, che cercherà di assorbire con coperture indolori di intonaco paternalista quanto più possibile di esigenze popolari sindacali pluraliste ed ecumeniche e dell'opposizione « costruttiva » che se ne fa portatrice. Le trattative in corso per la composizione degli organi direttivi locali e centrali, le operazioni giornalistiche tipo *Avvenire d'Italia,* sono atti di questa oculata strategia anti-disturbo, che deve ridurre ad un margine inefficace le resistenze critiche della sinistra ed i giri di valzer, senza irriverenza, della politica internazionale papalina.

Nuovo, interessante, e si direbbe non ristretto entro i limiti elementari di finalità elettorali, l'attivismo interventista meridionalista, professato anche dal ministro Colombo. Interessante a doppio titolo: e per la relativa spregiudicatezza delle rettifiche di rotta ed aggiustamenti con i quali il comitato dei capintesta intende assicurare al partito un nuovo predominio di legislatura, e per lo spregiudicato scavalcamento delle posizioni moderate socialdemocratiche di un ventilato nuovo programma di legislatura.

Il pedale atlantico. Sono di natura analoga, anche se più contrastate ed incerte nei suoi sviluppi, le operazioni di consolidamento attuate e tentate dai socialisti. Ma creare un certo stato di tensione politica vuol dire accentuare le ambizioni, e accentuare tra i due titolari del centro-sinistra le naturali rivalità di posizione, che si son fatte oltre che evidenti anche parlanti.

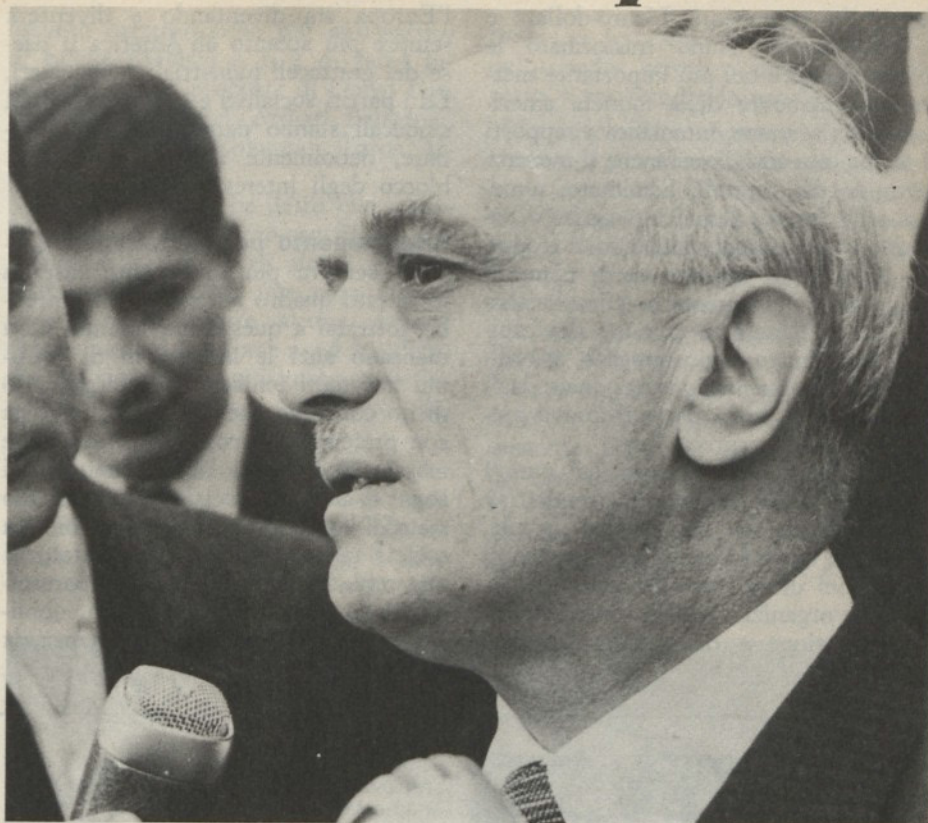
Socialdemocratici e nenniani hanno premuto fortemente sul pedale della politica internazionale, hanno premuto decisamente sulla scelta del *pari passu* con la politica americana, e ne hanno fatto una posizione caratterizzante e quasi di forza del partito. La responsabilità principale di questa politica e della marcata rettifica alla equidistanza

NENNI

GLI ALLINEAMENTI PERICOLOSI

DE MARTINO

FANFANI

fanfaniana spetta naturalmente al Governo, al suo capo on. Moro, ed alla Democrazia Cristiana che gli sta dietro; ma deve essere rilevato come questa abbia accolto e sottoscritto di buon grado la copertura che gli veniva da parte socialista nella funzione di zelante avanguardia atlantica.

Il senso dell'equidistanza. La responsabilità socialista è grave. Si apre nella storia del mondo un periodo di alta tensione a problematici sviluppi, e problematica sembra la capacità di dominarli da parte delle posizioni di potenza laterali, ed incerti i conti profitti e perdite che se ne tireranno. Di fronte a panorami così agitati, alla probabile ripresa dei conflitti in varia forma, è normale, è elementare la scelta di un indirizzo di prudenza, di equidistanza appunto, che vuol dire serena equità di giudizio tra i nazionalismi in contrasto, e quindi sufficiente libertà di azione. Grave la incapacità di comprendere la vastità e profondità delle reazioni del mondo arabo, gli squilibri e solidificazioni di potenza che sono all'orizzonte, la nostra funzione nel Mediterraneo, col fastidioso contorno delle frasche oratorie sull'Occidente e sulla democrazia, frasche quando non coprono scelte di classe. Grave la incapacità di valutare il costo dei nostri rapporti con i detentori di petrolio, in termini di interessi del lavoro e dei lavoratori e in termini di coerente politica di pace.

Anche gli Stati Uniti si studiano di consolidare le loro posizioni mondiali. Lo fanno con l'America Latina dei « gorilla », lo faranno con sempre maggior impegno in Europa, da restituire con gli adattamenti necessari alla funzione di frontiera atlantica, intendendo la distensione, quando venisse, non come un autonomo assetto della pace europea, ma come accordi di buon vicinato tra due frontiere.

E' una prospettiva che i nostri socialisti devono sin d'ora considerare a fondo. Molti di essi lo sanno, e lombardiani e demartiniani sanno quali difficili scelte si porranno ad essi a scadenza breve e media (dopo le elezioni). Il grosso accetta, entusiasta o rassegnato, la posizione di prima linea nella scelta politica e militare pro-americana, e spiace, per le conseguenze sulla politica italiana che ne possono derivare, che essa sembri implicare anche le responsabilità del Presidente della Repubblica.

Ha sentenziato « qualcuno » che l'antiamericanismo quando in Europa guadagna terreno lo fa a spese della libertà. Melina Mercouris ed Irene Papas non sono veramente di questo parere. E non lo sono neppure io quando, secondo il variar dei tempi e delle circostanze, l'americanesimo può diventar agente o strumento di politica reazionaria. Non vi sono segni che autorizzino a temere possibile il rinnovarsi ora in Italia di una situazione tipo luglio 1964. Ma le nostalgie non mancano, gli scioperi fanno imbizzire, e le tentazioni di assicurarsi posizioni di potere possono tornar ad allignare. E potrebbe venir l'ora che si trovasse preferibile nel Mediterraneo un allineamento italiano con Franco e Patakós piuttosto che con De Gaulle.

L'Europa si americanizza. Vi è già d'altra parte un rapido allineamento europeo con il sistema economico e sociale americano. Nei paesi industriali dell'Occidente europeo il mercato finanziario sta sempre più rapidamente acquistando fisionomia unitaria. I movimenti dei capitali si fanno più liberi, e le uscite ed entrate di denaro caldo o tepido preoccupano i custodi della bi-

lancia dei pagamenti. L'euro-dollaro e i *dollar-bonds* hanno trasformato le piazze europee nel più importante mercato di manovra della moneta americana, ma accresce, intensifica i rapporti e la sua organizzazione anche il mercato europeo dei capitali. Sistemato, almeno nelle forme, il mercato agricolo comune — augurando non ci costi troppo — la CEE si assegna come compito maggiore e più urgente la istituzionalizzazione del mercato comune dei capitali, soprattutto, e giustamente, in ordine ad una alimentazione razionale degli investimenti: lo ha detto il nuovo presidente dell'Esecutivo Rey.

Ma che senso generale ha questa veloce e quasi travolgente tendenza? La stabilizzazione del sistema attuale, nel quale troverà sempre più favorevoli condizioni di sviluppo la concentrazione delle organizzazioni di controllo della produzione e del mercato. Anche l'Europa sta diventando e diventerà sempre più accanto all'America il paese dei grattaceli industriali e finanziari. Ed i partiti socialisti e le organizzazioni sindacali stanno naturalmente a guardare, debolmente lottando contro il blocco degli interessi conservatori.

Adeguamento neocapitalistico. L'Italia, sempre più saldamente inserita in questo quadro europeo, non potrebbe sottrarsi a questo movimento. Non mancano anzi le indicazioni di continui insistenti tentativi di allargamento di un controllo che ora pare si rivolga con preferenza ai consumi diretti delle masse. Noi che ci balocchiamo con i sogni di una vita sociale diretta da uno stato di lavoratori ci troveremo con una società manovrata da un superstato di oligarchi. E le grandi imprese parastatali delle quali meniamo vanto, obbligati all'agnosticismo della efficienza da governi che preferiscono non dirigere, arrischieranno di far solo numero in un elenco indifferenziato di aziende dominanti.

Ecco l'altra faccia di un allineamento, che può prendere etichette politiche variabili tra il liberale ed il socialdemocratico, ma è pur sempre quello del capitalismo privato. Ed ecco l'altro problema per i socialisti. Nell'operazione di consolidamento che preoccupa democristiani e socialisti, la politica ufficiale dei primi, ricca di reticenze furbesche, crede di poter accettare tranquilla la prospettiva della moderna società neocapitalista. La maggioranza dei socialdemocratici e parte dei socialisti ci si trova in sostanza a suo agio: auguriamo non trasformi la tacita accettazione in zelo di avanguardie. Se una politica di sinistra ha posto in Italia, a questo punto dovrebbe battere un colpo.

FERRUCCIO PARRI

la vergogna nazista

Nell'aprile 1941 le armate naziste, occupata la Jugoslavia, presa Belgrado, ed ottenuta la resa dell'esercito jugoslavo, proseguendo le operazioni per l'occupazione del Paese incontrarono qualche resistenza a Kragujevac, sede degli arsenali militari di quel Paese. Punizione: fucilazione immediata di tutti i catturati, in grande prevalenza civili. Furono massacrati 7.500 uomini, quattro volte quanto le vittime di Marzabotto. E' una storia quasi ignorata tra noi, quasi incredibile: la racconta un libro d'imminente pubblicazione presso le Edizioni Ferro di Milano.

E' una storia esemplare. Un campione di quella ferocia disumana che resta obbrobrio della storia umana e della storia tedesca in particolare. Un campione, perché sono noti gli eccidi in massa perpetrati in Polonia, in Galizia, Rutenia ed Ucraina: particolarmente tremendi quelli di Leopoli: parecchie decine di migliaia di massacrati. Si tratta solo in parte di ebrei. E si capisce meglio dopo, il tranquillo ricorso allo strumento speditivo delle camere a gas.

Questi orrori sono isolate esplosioni di follia? Tutt'altro; sono frutti di un ordine centrale e di un metodo tedesco: stroncare con l'annientamento le possibilità di resistenza e ribellione nelle retrovie. Sono perciò, in generale, ma non a Marzabotto, opera non delle truppe combattenti.

In Occidente, ma soprattutto in Francia, i nazisti fecero una certa economia, rispetto ai Paesi orientali di eccidi di massa. Ma anche da noi fu chiaro dal primo giorno l'impiego sistematico, contabilizzato del terrore per stroncare alla radice ogni velleità, ogni tentativo di resistenza. A Boves si è sparato sui tedeschi? sia bruciato il paese e si fucili per primo il prete. A Cefalonia una divisione già alleata si ribella: tutti **kaput.**

Un panorama delle orme sanguinose e spaventevoli lasciate dalle truppe tedesche nelle loro ritirate da Napoli oltre Firenze forse servirebbe di lezione alla stupidità inguaribile di tanti italianucci. La rapidità e il disordine della ritirata impedirono che le stragi di civili in Piemonte e nel Veneto siano state negli ultimi giorni assai più numerose.

Marzabotto non è una prodezza arbitraria del Reder. Dopo la ritirata tedesca oltr'Arno e sulla linea Gotica interessava al comando tedesco la sicurezza delle immediate retrovie e delle vie di comunicazione già battute, e spesso intercettate, a partire dalla primavera 1944, da consistenti e combattive formazioni partigiane. Il compito di « ripulire » venne affidato alla divisione Goering, la più famigerata delle grandi unità naziste. Se ne occupò Reder con i reparti speciali e lanciafiamme, ma non lui solo perché ai Paduli di Fucecchio ed in altri luoghi oltre Arno c'erano altri.

E ripulire per Reder fu evitare i combattimenti con le formazioni partigiane di montagna, e distruggere la popolazione dei luoghi dove si supponeva i partigiani trovassero ricovero ed aiuto. Così fece in Versilia massacrando donne, vecchi e bambini col gusto di chi schiaccia le cimici. Così, come è noto, fece a Marzabotto. Marzabotto è giù, verso il piano. I partigiani operavano molto più in alto, nella zona di Gaggio Montano. Reder non se la prese con Gaggio, si sfogò più comodamente con Marzabotto. Le vittime di questa gloriosa **randonnée** della Goering sono oltre 3.500.

Nessuna espiazione è sufficiente per costui. Se Reder fosse un uomo si sarebbe ammazzato. E tutti coloro che allegri ed ubriachi operarono con lui, da Vinca a Marzabotto, avremmo dovuto tutti fucilarli, uno per uno. Questa era gentaglia, e forse lo erano molti dei massacratori professionali. Ma troviamo solo sadismo negli autori ed esecutori di questi eccidi? Nei capi, a cominciare da Kesserling, responsabile consapevole della crudeltà inumana della sua guerra, sicuro come egli afferma di aver onorato sino all'ultimo giorno la sua divisa di soldato, l'orgoglio della propria incoscienza. Negli altri la stupidità incosciente dell'obbedienza senza limiti. Ed è una stortura morale che fa presa anche in Italia su animi servili.

Quanta di questa gente è tornata in Germania alla vita tranquilla dell'onesto cittadino? chi sono questi neonazisti sempre più pullulanti in quel Paese? Quali residui di fondo sono rimasti sui quali potrebbero far presa nuove follie? Altri decenni debbono trascorrere avanti sia dissipato questo velo, triste anche per noi, che divide le generazioni della guerra dal popolo della nuova Germania. Ma è nostro compito lasciare in eredità ai figli nostri ed ai figli dei figli l'orrore schietto per il nazismo.

Ai tedeschi del Tirolo italiano sia reso il massimo di libertà e di autonomo governo cui hanno diritto, ma sappiamo che nella brutta faccia dei terroristi vediamo lo spettro del nazismo.

P.

DONAT CATTIN

DC
le sinistre convergenti

Nell'afa di fine luglio si sono svolti a Roma due diversi « meetings » della sinistra dc.

Uno ha visto riuniti attorno al prof. Galloni i « basisti » l'altro gli amici di « Forze Nuove », attorno all'on. Donat Cattin.

La nota dominante di tutti e due i convegni è stata quella della necessità di giocare il tutto per tutto e di tentare di restituire alla sinistra dc un autonomo ruolo politico. Rumor con i suoi recenti strepitosi trionfi interni, con l'affermazione definitiva della sua proposta di Congresso pre-elettorale, ha aleggiato sulle superstiti pattuglie di sinistra dc, infondendo loro il coraggio della disperazione — Pastore, abboccando placidamente all'amo del Segretario del Partito e proponendo di fare un convegno DC-lavoratori, (dopo quello tenutosi qualche tempo fa a Milano tra DC e imprenditori) ha fatto il resto. Persino i « sinistri » più disposti a coprire il gruppo doroteo con manovre pregiudicate ed astute, come l'on. De Mita, sono inorriditi all'idea di finire a fare la parte di chi promette agli operai un salario migliore mentre Colombo discute dello sviluppo economico italiano con Gianni Agnelli. Così il convegno basista, quello presieduto da Galloni, con la presenza di De Mita, Granelli, Ripamonti, Negreri ecc.) ha assunto caratteristiche più anti-partito di quelle previste e si è di fatto incontrato con le proposte di Donat Cattin e dei suoi amici (Ardigò, Benadusi, Corghi, Vittorio Colombo, Toros Alba ecc.).

Ai suoi Galloni ha detto che « parlare di involuzione neo-centrista è già un'offesa al ricordo di alcuni governi centristi che furono una cosa seria e che seppero operare alcune incisive seppur settoriali rifome » ed ha detto che la sinistra dc morirebbe « se insistesse nella difesa di questo governo ».

Con accenti ancora più incisivi Donat Cattin, dopo aver rifiutato il ruolo che Rumor vorrebbe assegnare alla sinistra dc (« la sinistra dc deve rifiutare di svolgere un ruolo anti-socialista... ») ha ricordato che una parte del mondo cattolico progressista ha rotto o sta rompendo con la dc.

Le risoluzioni convergenti dei due convegni prevedono l'unificazione delle sinistre della DC ma una chiara linea politica e la proposta, da avanzare a settembre alla base della sinistra dc, di fare uscire dal Governo i suoi attuali rappresentanti. Se quest'ultimo gesto si verificasse non si potrebbe escludere un « revival » della sinistra dc, che oggi risulta indebolita anche dalla profonda contraddizione esistente tra certe posizioni politiche dei suoi esponenti e la copertura offerta, con la partecipazione al governo, e alla gestione « unitaria » della DC e al neo-centrismo di Moro e di Nenni.

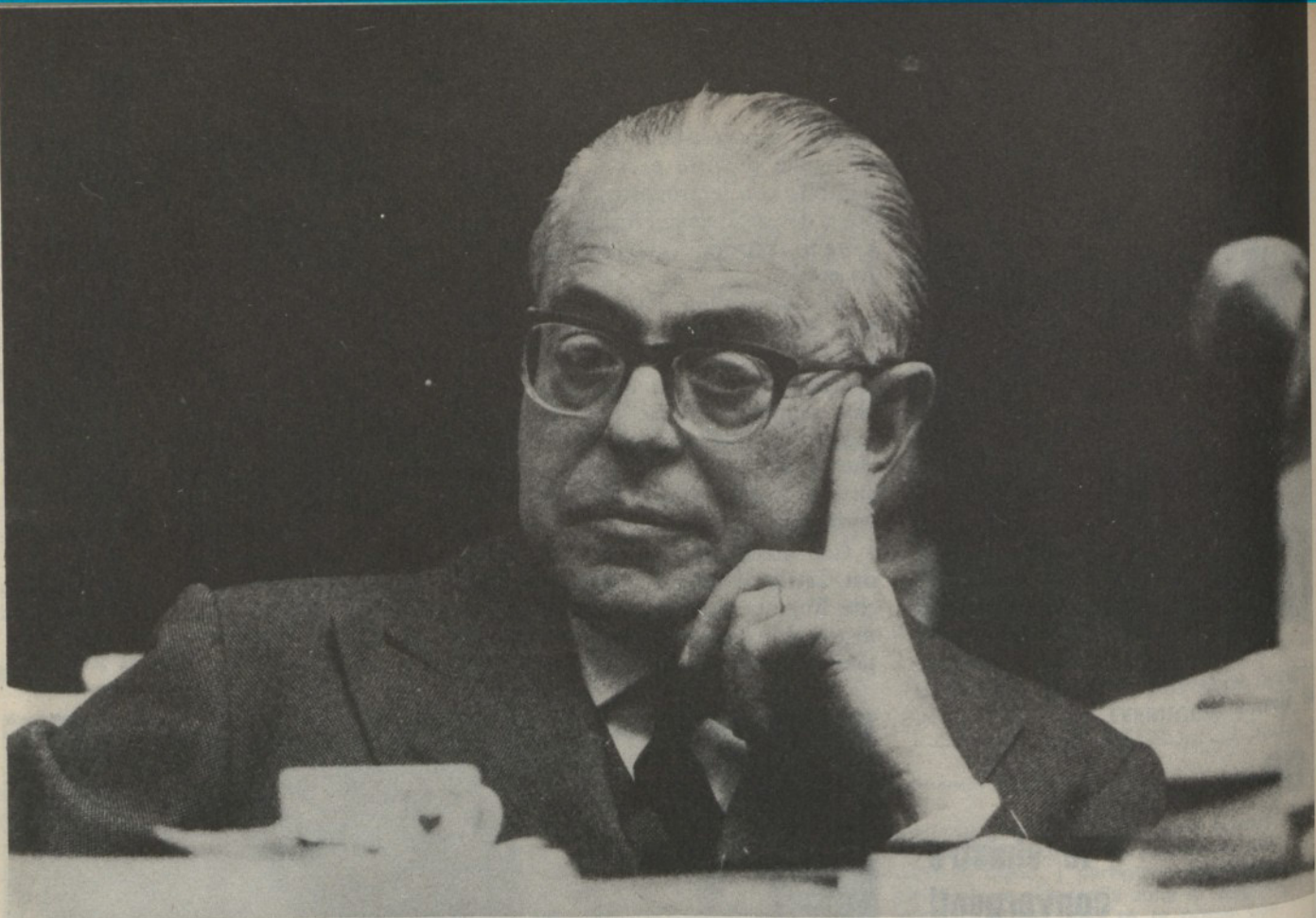
A. S.

LABOR E PASTORE

Edilizia preelettorale

La legge di riforma della edilizia scolastica è stata appena sfornata dal Parlamento (e non è ancora pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale ») e già si annunciano grandi manovre ministeriali. Non si tratta, si sa, di stanziamenti indifferenti: 950 miliardi di lire (a prescindere dalla edilizia universitaria) sono sempre qualche cosa. E sebbene la legge sia una buona legge di programmazione, fatta apposta per rimettere un po' d'ordine in un settore dominato fin qui dal pressapochismo e dalla discrezionalità, si cerca di precostituire in partenza buone posizioni. Solo in questa chiave può essere interpretata la frettolosa destinazione a reggere la relativa Direzione generale di un uomo di assoluta fiducia del Ministro, il dr. Avarelli, che per la verità di edilizia non si è occupato mai; si tratta addirittura del Capo-Gabinetto, e per fargli posto si sono affrettati i tempi dell'allontanamento del Direttore Generale Frajese (che andrà in quiescenza fra qualche mese) e non si è tenuto alcun conto di qualche valente funzionario, impegnato da anni in quel settore.

Il pensiero di occupare la posizione col proprio Capo-Gabinetto è, diciamolo pure, un pensiero alquanto discutibile. Tanto più se è vero quanto si dice (lo riferiamo a puro titolo di cronaca): che si sarebbero già fatte rilevazioni particolarmente accurate dello stato edilizio di due provincie, Padova e Bari, che per diverse ma non dissonanti ragioni preoccupano particolarmente le alte sfere democristiane. Le elezioni si avvicinano: e gli investimenti per l'edilizia scolastica non sono da buttar via. Anche se la legge dovrebbe essere fatta apposta per istituire rigorosi criteri di obiettività e di priorità nelle scelte.

L'on. Caleffi dispone della delega per questo settore. Non ha nulla da dire?

MARTINO

il liberale scettico

Grande notabile meridionale, democratico un po' all'antica, di stampo in parte giolittiano e in parte degasperiano, Gaetano Martino con le sue virtù e i suoi difetti era una delle espressioni più significative di un certo mondo liberale. Ma per lui la funzione del PLI non era quella di una demagogia rissosa, alla maniera malagodiana, atta a raccogliere la protesta qualunquista ma incapace di divenire forza di direzione del Paese. Per lui, vecchio centrista, la funzione di un partito liberale in Italia avrebbe dovuto esplicarsi essenzialmente nell'ambito governativo

C'era tutta Messina ai funerali dell'on. Gaetano Martino, una gran folla compunta che s'era andata raccogliendo sotto il sole bruciante nel larghissimo piazzale asfaltato tra la Università e il Tribunale. Una folla così non s'era mai vista neppure ai suoi comizi, quando alla chiusura della campagna elettorale il P.L.I. celebrava la sua giornata trionfale col discorso di Sua Eccellenza, che alla fine veniva portato sulle spalle fino alla sede del partito. C'erano tutti in quella folla gremita e sudata: c'era la gente venuta per un atto di omaggio al concittadino illustre che se ne andava, c'erano gli elettori che da sempre avevano votato la lista del Professore con una delega in bianco di stima: una persona così rispettabile, così preparata...; c'erano, meno disinteressati, chiusi nei loro vestiti scuri e caldi, i notabili liberali della provincia, quelli che nei tempi recenti l'avevano lasciato fiutando il vento di un declino inarrestabile e che ora stavano lì con un vago senso di colpa ma con la certezza infine d'aver visto giusto, come se quella morte li accusasse e li liberasse al tempo stesso; e quelli che erano rimasti con lui fino all'ultimo, sempre più sgomenti e perplessi: loro quella morte certo non li accusava, né li liberava, li schiacciava. Quando c'era lui il partito poteva fare a Roma una politica buona o cattiva ma alla fine i voti si prendevano, Sua Eccellenza passava una diecina di giorni pesanti, telefonare, colloqui, promesse, una cattedra universitaria, una clinica ospedaliera, un figlio sistemato e i migliori professionisti della città erano nella lista liberale. E una buona lista, nel sud, è ancora più di mezzo successo assicurato in partenza. Chi l'avrebbe fatta

ora la lista? L'ultima volta, per le regionali, s'era provato l'on. Malagodi, e i risultati s'erano visti: un seggio in meno!

La fine di una politica. Quel funerale così solenne, così corale e commosso, con tutta quella folla, coi discorsi del presidente del Parlamento Europeo, di quello della Regione e del segretario del P.L.I., era un momento emblematico di una fine che non era soltanto quella di un uomo ma che era la fine di una politica, la fine di un mondo, vorremmo dire, di un certo mondo meridionale ancora fermo per molti aspetti a un rapporto politico di tipo prefascista.

Di quel mondo, Martino era stato una delle espressioni migliori, e proprio per questo era difficile stabilire fino a che punto la sua forza elettorale fosse dovuta al prestigio, al fascino della sua personalità o all'influenza più concreta del grosso manager politico, dove insomma il rapporto fiduciario diventasse sudditanza clientelare.

Il suo lungo rettorato nell'Università di Messina costituì il momento più significativo di questa ambiguità. Fisiologo di fama internazionale, era stato assunto al vertice della piramide universitaria subito dopo la Liberazione. E sin dall'inizio, in quella designazione, aveva giocato oltre alla fama di scienziato un elemento più propriamente politico. Gaetano Martino apparteneva per nascita al mondo liberale prefascista, suo padre era stato per molti anni sindaco di Messina dopo il terremoto del 1908 e aveva gestito quella carica con tutte le virtù e i limiti del miglior galantomismo meridionale, stabilendo una rete di rapporti e d'influenze familiari che avrebbe resistito, come poi si vide, ai mutamenti del ventennio fascista. Il regime trovò i Martino su quella posizione di diffidente riserbo che fu propria di una larga parte della borghesia liberale del Mezzogiorno: il vecchio sindaco si tirò in disparte e il giovane professore di fisiologia preferì andare ad insegnare fuori dal paese, in Sud America.

Caduto il fascismo, aveva così tutte le carte in regola per occupare uno dei primi posti nella vita cittadina. Gli fu assegnata l'Università, che in una città essenzialmente impiegatizia era uno dei principali centri di potere. Martino ne fece il punto di forza della sua influenza elettorale, un congegno prezioso per poter creare un partito modellato ancora secondo gli schemi del collegio uninominale, tutto ruotante intorno alla sua persona.

Un personaggio giolittiano. Sarebbe un grosso errore, tuttavia, immaginarselo imprigionato nella *routine* del deputato meridionale affaccendato dietro le pratiche degli elettori, secondo il *cliché* ormai classico della polemica salveminiana. Martino il clientelismo lo lasciava fare al suo apparato, lui interveniva per dargli credibilità e prestigio: dedicava alcuni giorni al mese per ricevere gli elettori, che ascoltava con signorile cortesia fino ad uscirne estenuato, ma poi lasciava tutto, tranne le grosse operazioni di potere, nelle mani dei suoi segretari. Se il risultato non era sempre soddisfacente, lui in compenso restava libero di fare la politica vera, quella per la quale si sentiva nato e di cui il collegio era solo uno strumento.

E proprio su questo piano più largo il grande notabile messinese riusciva a dare il meglio di sè, ma come uomo di governo più che come uomo di partito. La sua educazione politica vecchio-liberale e forse il suo stesso temperamento lo portavano a diffidare dei partiti o almeno a non impegnarvisi fino in fondo. Era anche in questo un personaggio dell'età giolittiana.

Si vide quando gli toccò opporsi all'indirizzo del nuovo segretario liberale Giovanni Malagodi, che avrebbe di lì a poco portato il PLI irreversibilmente fuori da quell'area di governo in cui Martino riteneva che il partito dovesse per vocazione storica svolgere la propria funzione. Nel contrasto sui patti agrari, che fu l'episodio più clamoroso del suo lungo dissidio con Malagodi, Martino difese con estrema energia l'operato della delegazione di governo, ma fu poi prontissimo a cogliere il compromesso che avrebbe evitato una lacerazione interna. Aveva lasciato passare così un'occasione che non si sarebbe più ripresentata per evitare che il PLI andasse scivolando verso il terreno bruciato di un demagogismo irresponsabile così lontano dalle sue idee e dal suo temperamento. In realtà, per capovolgere il corso delle cose, per creare cioè nel partito un'alternativa attendibile al malagodismo, avrebbe dovuto essere egli stesso quell'alternativa, assumendo un ruolo di leader per il quale non si sentiva tagliato. Preferì ripiegare e staccarsi gradatamente da una politica che ogni giorno di più si staccava da lui.

Da Messina a Roma. Gli ultimi suoi anni (mentre era ancora giovane e non si sentiva malato) furono contrassegnati da questo progressivo abbandono. Dalle posizioni ministeriali si spostò ad altre posizioni di grande prestigio ma di minore impegno: la rappresentanza italiana all'ONU prima, la presidenza del Parlamento Europeo poi. Dall'Università di Messina, che era stata per tanti anni il cardine della sua forza elettorale, si spostò a quella di Roma, dove il rettorato conferitogli l'anno scorso era ormai un riconoscimento onorifico, non certo uno strumento di potere.

Martino era un degasperiano nel senso più pieno della parola, con tutti i limiti e le virtù del degasperismo. Era europeista convinto, e riuscì a legare il suo nome al Mercato Comune, certo il suo più grande successo diplomatico. Era rigorosamente atlantico e la sua ostilità verso il centro-sinistra era motivata soprattutto su questo terreno. Era un centrista in definitiva, abbastanza duttile ed intelligente per saper accogliere anche, del centrismo, un'interpretazione evolutiva, ma non abbastanza energico per saperla imporre al suo partito.

Quando l'on. Giovanni Malagodi, pronunziando il suo discorso funebre nell'Aula Magna dell'Università di Messina, non potè fare a meno di ricordare i contrasti che avevano segnato la loro collaborazione di tanti anni, alludeva proprio a questo: forse vedeva in quella bara illustre avvolta nel tricolore il simbolo presente delle speranze di riportare il partito liberale a quel ruolo di direzione del paese che gli antichi degasperiani e giolittiani, i Martino, i Cortese e i Villabruna, avevano malgrado tutto saputo dargli.

LUIGI GHERSI ■

MALAGODI

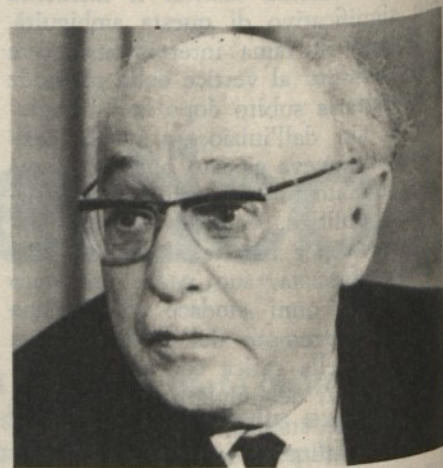
Anche se sul Canale di Suez non si spara più il braccio di ferro continua tra Israele e la RAU. A Tel Aviv tocca però di sopportare una massa di compiti nuovi, dipendenti dall'organizzazione delle terre occupate, che si sommano a quelli molto pesanti della costruzione della giovane Nazione a miracolo economico tramontato. Gli ebrei della Diaspora sono pronti ancora a pagare, ma non lesinano le critiche verso il dayanismo che rischia di isolare ancora di più Israele. Per arrivare alla pace lo Stato vincitore non può però offrire altro che lo sgombro delle terre occupate che non sono sue se non per diritto di guerra. Nasser, che non riconosce la propria sconfitta, può a questo punto giocare la carta della trattativa politica riaprendo il dialogo con gli Stati Uniti forte del fatto che i suoi avversari non possono fare lo stesso con Mosca

ONU: *Parla la Siria*

agenda internazionale

La pace è lenta fra arabi ed ebrei. E' questo che tiene in ansia la generazione più responsabile di Israele. Ma la stessa causa non dà tregua al mondo arabo. I fatti si riassumono in poche parole, quasi in un bollettino. Canale di Suez. Silenzio da molte ore. Il braccio di ferro continua, tuttavia. Non passano barche israeliane, non egiziane. Se uno si muove, l'altro spara. La flotta sovietica alla fonda ad Alessandria, a dispetto di quell'ammiraglio che promise l'intervento immediato al primo colpo, se ne sta quieta: dice che è lì per manovre di ordinaria consuetudine. Israele cerca di dare una prima organizzazione ai territori occupati. E' un peso finanziario e organizzativo non indifferente. Dei 200 milioni di dollari che costò la guerra, 170 sono già rientrati dagli ebrei della Diaspora. Anche Nasser ne ha spesi altrettanti; solo 35 gli sono giunti, in conforto, dagli altri paesi arabi. Sono arrivate armi sovietiche, ma è l'URSS che tiene la chiave dei magazzini. Giungerà grano, dall'URSS; è sicuro. Non per questo la vita è facile nei grandi centri cittadini, quelli che hanno davvero avvertito la rivoluzione nasseriana, che sviluppano una prima coscienza di partecipazione politica e sociale. Il 50 per cento della popolazione vive ancora di agricoltura, non ha conosciuto neppure in embrione un sistema salariale di tipo moderno: ma le città hanno bisogno non solo di pane, ma di progetti, di speranza, di prospettive.

Il peso delle vittorie. Chi è meno tranquillo, dunque, la RAU o Israele? Facciamo anzitutto questo raffronto, che è il più sostanziale. Qui il giudizio di Ben Gurion ci sembra esatto. Se c'è una trattativa da concludere, è con Nasser. E' lui che non solo deve rispondere perchè è il più vicino e il più forte, ma perchè ha più realismo, più novità da portare, più autorevolezza per firmare. Vediamoli più da vicino.

Israele, dicevamo, si sente addosso una massa di compiti nuovi e vecchi. Sono legati alla pace. Per questo soffre che la pace sia così lenta a venire. Le due serie s'incrociano, interferiscono. Rammentiamo la situazione della vigilia. Quando si riunì a Milano, dieci giorni prima dello scoppio della guerra, il congresso nazionale ebraico, il più autorevole dei delegati disse ai suoi colleghi che comunque finisse quella controversia (non c'era pessimismo, solo fervore e sicurezza), il vero problema sarebbe stato, per Israele, di riprendere subito in mano la propria esistenza, cioè la sua vera crisi. Crisi, anzitutto, del boom economico. Finito il miracolo del 10 per cento di incremento annuo di prodotto sociale. Finita l'immigrazione europea e americana; iniziata, anzi, l'emigrazione da Israele. Aperto il confronto non solo tra la prima generazione dei pionieri e i sabra, ma tra la generazione di mezzo e i giovanissimi, tra gli oriundi dei ghetti europei e la gioventù atea, tra i « Fromme » di lingua jiddisch e la giovane tecnocrazia nazionale. Tutta questa materia doveva essere riafferrata subito se non si voleva lasciar marcire un disagio, una crisi, che avrebbero posto Israele dinanzi a vuoti inquietanti di prospettiva, di unità, di fusione nazionale. Ascoltando quel delegato, qualcuno ebbe l'impressione che egli volesse dire: soprattutto non crediate che queste carenze, queste tensioni, si

BEN GURION

NASSER

MEDIO ORIENTE
LA PACE LENTA

BOUMEDIENE

risolvano con la guerra. La guerra può venire o no; si può vincere. Ma è un fatto, non una presa di coscienza; un esito di forza, non di pensiero. Se la verità di N.G. era quella, non c'è dubbio che fosse obbiettivamente una verità.

La guerra ha anche rivelato nuovi aspetti della vita israeliana, oltre a quello già conclamato, della diversità profonda tra ebrei euroamericani ed ebrei africani affluiti negli ultimi anni in Israele. La guerra ha riacceso il confronto tra israeliani ed ebrei della Diaspora. Abbiamo avuto anche in Italia segni di questa diversa tensione. Anche in Italia vale l'affermazione che si è letta sul « Monde », che la guerra ha offerto soprattutto a molti giovani ebrei la « rivelazione viscerale » del giudaismo. Ho visto io stesso vicinissimo a me, casi laceranti di questa scoperta, complicati dall'ingiusto rimorso di non aver prima abbastanza partecipato al dramma delle persecuzioni fra gli anni trenta e quaranta. Scoprirsi ora vicino a Israele era per questi giovani italiani, francesi, diciamo anche tedeschi, una sorta di scrupolo e di impegno forzato, perentorio con se stessi. Fu l'aspetto più rispettabile, non dichiarato, non retorico, della appartenenza al partito israeliano, in Europa occidentale di giovani e ragazze che magari avevano sino allora accantonato la politica dalla loro vita. Vi entravano adesso per una porta stretta, che lascerà per sempre segnato il loro animo. Chi ha avuto ragione di non chiudere gli occhi dinanzi alle mistificazioni e ai trasformismi del partito israeliano in Europa occidentale, non ha che rispetto per questo lungo silenzioso lamento dei più giovani ebrei della diaspora.

Arrivare alla pace. Ma Israele non ha scoperto solo questa solidarietà

DAYAN

sofferente e inattesa. Non ha fruito solo delle offerte instancabili di ebrei e non ebrei. Ha anche dovuto constatare che, solo vent'anni dopo la costituzione della Repubblica, neanche venticinque anni dopo i lager, l'ebraismo della Diaspora, pronto a sostenere Israele nella sua sopravvivenza, non è affatto disposto a rinunziare a discuterne la politica. Il discorso che « Israele è un'altra cosa », cioè un popolo ed una società che le persecuzioni hanno privilegiatamente qualificato, non ha quasi più senso. Gli ebrei della diaspora trattano il sionismo come « una » politica, vi ravvisano una trama nazionalistica che non condividono. Quanto più si collocano tra le sinistre europee o americane, tanto più temono le ambizioni dayaniste, tanto più paventano che Israele resti deliberatamente isolato nel mondo arabo, che oggi vorrebbe poi dire isolato nel mondo. Israele è criticato; →

KOSSYGHIN E JOHNSON A GLASSBORO

dunque obbiettivamente distaccato da molta parte dell'ebraismo delle comunità occidentali (non apriamo il discorso, troppo complesso, di quelle del mondo slavo).

Prendo per tutti la lettera di Georges Friedmann al « Monde », che chiarisce questo stato di pensiero. Friedmann è non solo, in Francia, il primo sociologo che abbia lavorato a fondo sull'alienazione del lavoro parcellare, ma uno studioso che resiste tuttora con la migliore tesi su Spinoza e Leibniz nel dibattito tra fine Seicento e metà Settecento. Chi ha letto ora quelle sue parole secche e precise può misurare la distanza tra l'ebraismo « assimilato » di una democrazia europea di sinistra e lo stato israeliano del quale si possono capire le apprensioni nazionali e le tentazioni nazionalistiche, ma senza identificarvisi come poteva invece facilmente avvenire al tempo della dichiarazione Balfour e della conferenza di San Remo. Piaccia o non piaccia, questa distanza oggi esiste; gli ebrei americani sono i primi a pagare, ma a sentirsi critici verso il gurionismo e il dayanismo; sono i primi a temere che anche un Eshkol, più lenta è la pace, più debba « coprire » quelle posizioni nazionalistiche che altrimenti si leverebbero contro di lui.

La pace lenta è dunque un fattore drammatico per Israele. E' facile consolarsi con gli argomenti della forza: occupiamo queste terre, possiamo attendere all'infinito. Non è vero. Attendere all'infinito vuol dire o governare quelle terre da occupanti, dall'alto, e appesantire l'accusa neocolonialistica che già grava su Israele con motivazioni sinora indirette e non dimostrabili anzichè su ragioni verificate (anche Nasser ammette ora che in questa occasione si sono solo trovate le impronte digitali degli americani); oppure incominciare ad accogliere in Israele una nuova ondata di profughi arabi, col pericolo, a lungo termine, di una sproporzione tra arabi ed ebrei, che esigerebbe nuovi apporti di immigrazione ebraica. Ma quelli più giustificati dall'Europa orientale, sono osteggiati dai governi comunisti; dall'Occidente, non parte più nessuno.

Ecco perchè Israele deve arrivare al più presto alla pace: cioè al ritiro dai territori occupati; ad un modus vivendi razionale e produttivo che faccia dei profughi degli uomini e non delle ombre senza vitalità; che inizi uno stato di coesistenza e di rispetto con gli arabi. La difficoltà di Israele sta tuttavia in questo: che può soltanto offrire, al termine, lo sgombero delle terre occupate, che non sono sue

Verso Suez

se non per diritto di guerra. In una epoca in cui non esistono più guerre di conquista, questo argomento è debolissimo. Sinora Nasser lo ha neutralizzato semplicemente dicendo che non riconosce la propria sconfitta. E' paradossale, forse buffonesco. Ma come abbordare un interlocutore che non si fa trovare perchè non si riconosce vinto?

Nasser riapre il dialogo. Portiamoci ora sul versante arabo. Il discorso di Nasser di domenica scorsa è un testo che consente una penetrazione imprevista nel cuore dell'intera araba islamica del Medio Oriente.

Nasser adombra realisticamente parecchi fatti nuovi. L'ONU si è pronunziata, in ultima analisi, sfavorevolmente ai paesi arabi. Ma chi tra i due, arabi e Israele, ha maggior interesse a spregiare l'azione dell'ONU? Per quanto sia sconcertante, è ancora Israele. Infatti i paesi arabi possono cavare più facilmente qualche cosa, forse, dall'avvicinamento USA-URSS, che pure li ha delusi all'assemblea dell'ONU, di quanto non sia agevole ad Israele dedurne qualche utilità più concreta che la magra soddisfazione di non aver sollevato contro di sè la condanna esplicita contro chi ha sparato per primo. Perciò Nasser non spende una parola contro l'ONU. Il suo antagonista, che è ancora Dayan, ne ha invece buttate troppe.

Secondo: la ragione per cui Nasser non ha un solo accento di rammarico per il nulla di fatto (contro il voto arabo) alla assemblea dell'ONU, è che ormai ha afferrato un dato sicuro: l'URSS lavora già su un terreno non prossimo, ma non assolutamente divergente da quello americano. Non romperà la diarchia per amore di una rivincita araba. Nello stesso tempo, non perderà il vantaggio enorme che queste stesse vicissitudini diplomatiche, fuori e dentro ONU, le hanno confermato nel Medio Oriente. Dunque Nasser ha motivo di credere che non sia una imprudenza, per lui, riaprire il dialogo con gli Stati Uniti:

l'URSS gli è vicina, purchè il mondo arabo tenga le polveri asciutte.

Ma Israele, se può parlare finchè vuole con Washington, non è in grado di avvicinare Mosca. La stessa ragione che tiene gli arabi dentro la soglia dell'ONU, li porta, a certe condizioni, verso il ponte di Glassboro. Sebbene, per valicarlo, Kossighin abbia dovuto fare parecchio cammino, lo ha fatto tenendosi, in rispetto le voglie verbali del riarmismo arabo, ma serbando intatta la distanza da Israele. In tutto questo groviglio, Nasser può allora persino calcolare un vantaggio personale e della RAU. Riguarda Bumedien. Bumedien è l'uomo che l'URSS potrebbe adottare come leader di ricambio per una ripresa « calda » (che però non vuole), o se Nasser perdesse più gravemente la faccia. Ma il prestigio di Bumedien è fondato sul suo massimalismo e l'URSS uscirebbe, dietro a Bumedien, dal ponte di Glassboro. E' su questo filo acrobatico che Nasser riparte, per tentare una sua nuova leadership alla conferenza di Khartum.

Saldare il fronte della sinistra. Tutto questo ha però una condizione: che l'interludio fra tregua di fatto e pace di diritto si prolunghi tanto, quanto basti a saldare seriamente un fronte della sinistra araba. Si accetti questo epiteto per quello che vale. Nella destra araba dobbiamo pur collocare il feudalesimo del petrolio, con Feysal e il Kuwait, ma anche Burghiba e Mulai Hassan. Se la qualifica è approssimativamente accettabile, si tollererà l'imprecisione di una sinistra che abbraccia Algeria e Siria, ma anche il Sudan, e, oltre l'Egitto, l'Irak, che pure vive così male senza vendere petrolio, quanto l'Egitto a Canale chiuso. La prova di Nasser, al livello di non belligeranza imposto dall'URSS, è di saggiare la rigidità del vincolo che lega questi cinque paesi. La risposta a Israele verrà o non verrà un giorno, e potrà essere « anche politica »: nulla è stato escluso. Ma non verrà prima che sia stato effettuato un circolo senza frattura di tutta la sinistra araba.

In certo senso, Nasser sembra dunque forzare l'URSS a trasformare nel Medio Oriente la sua politica di potenza in un impegno di tutela ideologica. Fa un gioco levantino e non ci fidiamo di lui. Le parole gli scivolano di mano come sabbia. Oggi accusa domani scusa, oggi afferma domani dubita o nega. Non è attendibile momento per momento. Eppure, pesa per la trasformazione che ha prodotto nelle masse cittadine egiziane, per lo sviluppo supremo al suo paese, incomparabile oggi con l'Egitto dei Fuad e dei Faruk; per la cautela che prevale in lui sull'impertinenza; per la cura di non perdere quello che già ha acquisito. Non sarebbe un segno di stoltezza l'essersi reso conto che, se si vuole trattare a parità con Israele che ha in pratica dietro di sè le democrazie capitalistiche, bisogna fare del mondo arabo una unità tendenzialmente socialista, un « caso unitario » nel terzo mondo: che meriti di avere alle spalle l'Africa, la Cina, e non solo, ma certamente anche e prima di tutti, l'Unione Sovietica.

I poveri possono attendere. Certo, se l'attesa è pesante per Israele, lo è per i paesi arabi ancora di più. La Siria, la Giordania, non hanno mai avuto tanti profughi. Tra tutti loro, non ha sentito la guerra chi aveva anche, oltre al petrolio, un'autosufficienza agricola: ma guai se le piogge si mostreranno contrarie. In Egitto la economia, senza il canale, ristagnerà. Per questo, oltre tutto, Nasser ha bisogno di tempo, deve diluire una ripresa di sviluppo che la guerra ha compromesso sin quasi alla rovina. Il mondo arabo è troppo fragile e diviso (ma che ci dirà Khartum?) per trattare già con Israele; nello stesso tempo è in condizioni deboli ma resistenti per non sottostare a una pace →

La bandiera israeliana a Gaza

israeliana. Si dice che i poveri non possono attendere, dimenticando che essi soli sanno godere questa umile povera cosa che è il beneficio del tempo, in quanto non hanno altro da spezzare che le proprie catene; nessuna ricchezza da perdere, tutto ancora da sperare.

La pace viene dunque lentissima, esasperante. Chi l'attenderà più sereno? Gli uomini come Dayan hanno la mano sicura e l'attesa imperturbata, perchè credono solo al peso della spada sulla bilancia. Ma che politica è possibile di fronte ad un nemico che nega di averne subito il colpo? a chi giova? chi abbatte di più la pace lunga, il lento braccio di ferro, l'interlocutore irrintracciabile, la divisione sgomenta degli animi? La lezione di queste settimane sembra d'un tratto la più amara di tutta la vicenda del Medio Oriente. Si è giocato duro, l'URSS ha dovuto metter giù le carte, abbiamo « visto ». Ma non ha perduto. Gli Stati Uniti non avevano arrischiato nulla. Nasser vuole aspettare. Solo aspettare. Ma Dayan? Ma Eshkol?

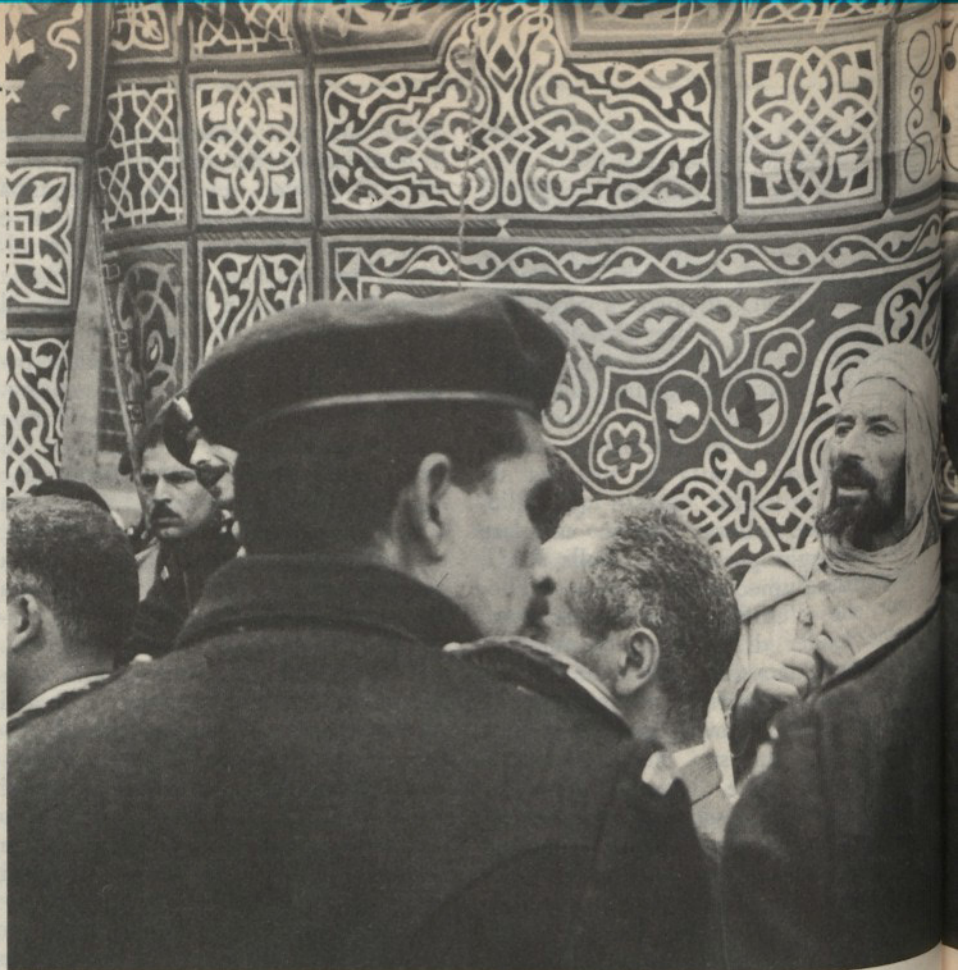
SERGIO ANGELI

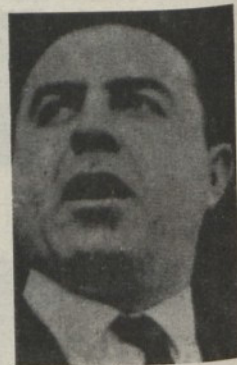
FEISAL

Nuovi contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione delle opere di Ernesto Rossi.

Enzo Bolasco, Dorangela Lucioni, Evelina Polacco, Maria Riosa-Avian, Bice Rizzi per complessive L. 48.500.

La cifra finora raccolta è di lire **2.347.402.**

Le sottoscrizioni possono essere inviate alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi, presso il Movimento Gaetano Salvemini, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma.

MEDIO ORIENTE

DAL SINAI A ADEN

ATASSI

Il Cairo ad una svolta. Al di là dei discorsi sulla pace o sulla guerra nel Medio Oriente, è la situazione interna della RAU che colpisce di più il nostro desiderio di veder chiaro nel complicato gioco interarabo come si sta delineando a più di un mese, ormai, dalla bruciante *blitzkrieg* delle colonne blindate di Dayan. E' il momento del ripensamento dell'analisi spietata delle ragioni di una sconfitta, che i capi arabi stanno maturando nel clima infuocato di un dopoguerra che rischia di protrarsi ancora per lunghi mesi.

Si delineano quattro dimensioni politiche della realtà araba d'oggi. Le linee confuse dell'« arabismo dei sentimenti », uscito perdente dall'improv-

viso assalto israeliano, si stanno spezzando sotto l'urto di un dopoguerra che si libera lentamente ma inesorabilmente da tutte le impalcature « eroiche », da ogni mito di « vittoria tradita ».

Il filo rosso del realismo. Le due ali dell'arabismo tornano a ricomporsi su fronti antagonisti: da una parte l'arabismo progressista che vive un suo risorgimento — un risorgimento profondamente condizionato dalle radici culturali islamiche e quindi portato ad esaltare i valori collettivi, e in un certo qual modo coercitivi, dell'*Umma* (la Nazione musulmana) — dall'altra l'« arabismo degli sceicchi » totalmente inserito nella sua dimensione coloniale, succube della « logica del petrolio » che stringe in un'allucinante realtà ancora feudale tutto il « *Deep South* » d'Arabia. Da un lato quindi Il Cairo, Algeri, Damasco, Bagdad e, in parte, Karthum; dall'altro Ryad, Tripoli, la scomposta scacchiera dei principati petroliferi e, in parte, Amman. Ma all'interno di questi due schieramenti antagonisti comincia a delinearsi il sottile ma tenace filo rosso del realismo.

Hussein, costretto a indossare di nuovo, in virtù della perdita della fertile terra Cisgiordana, i patetici panni di un re beduino, e nello stesso tempo a contenere l'esplosività, pericolosa per il suo regime, della folla di profughi palestinesi portati logicamente allo « estremismo della disperazione », non può del tutto allinearsi all'occidentalismo feudale e all'antinasserismo di un Feisal. I suoi occhi sono quindi ancora rivolti verso Il Cairo nella determinazione di non rompere del tutto quella « solidarietà di guerra » che lo lega al Presidente egiziano e che può essere utile a contenere le spinte radicali che premono con sempre più insistenza all'interno del suo paese.

Fuori dalla « politica dell'urlo ». E Nasser dal canto suo non sembra propenso ad inserirsi troppo nella logica « dura » dei siriani e degli algerini. Il leader della RAU sa in fin dei conti che nonostante la sconfitta, la difficile situazione economica e l'ancora confuso, ma non per questo meno visibile, muoversi delle sue opposizioni interne (a detta di molti osservatori, il « partito americano », che mai ha cessato di esistere in Egitto nonostante la svolta socialista di Nasser degli anni immediatamente successivi il '56, sarebbe in « vigile attesa »), la RAU mantiene ancora intatto il suo ruolo di nazione-leader dell'arabismo progressista. Tenuto conto della dimensione politica in cui deve muoversi il Presidente egiziano non poteva, quindi, non ritrovare il filo del suo realismo e reinserire la sua azione diplomatica in una cornice di efficace *souplesse*. Da questa realtà è nato il discorso di domenica scorsa, il realismo che ha sottolineato ogni parola del Presidente egiziano e che ha sottratto la RAU dalle acque agitate e pericolose della « politica dell'urlo » per ricondurla nei più sicuri binari del realismo sia politico che diplomatico. Che cosa significa infatti se non un ritorno ad una più costruttiva realtà (costruttiva per quell'arabismo progressista che Nasser intende ancora guidare) il non aver urlato la volontà di rivincita armata dell'Egitto?

Ma detto ciò incapperemmo in un grossolano errore di valutazione se pensassimo a questo ritorno di *souplesse* nasseriana come all'inizio di un cedimento nei confronti del vincitore israeliano e ad un, sia pure impercettibile, diluirsi del fronte arabo rivoluzionario (RAU, Algeria, Siria e Irak). Tutt'altro. Nasser non ha parlato di « guerra » ma ha parlato di « lotta ». « Abbiamo davanti a noi soltanto una via: proseguire la lotta, perchè non cederemo mai; — ha affermato il Presidente egiziano nel suo discorso — questa lotta assumerà parecchie forme: essa può essere politica e noi non escluderemo i contatti e i colloqui politici. Per esempio, Mahmud Fawzi, incaricato degli affari esteri, ha avuto a New York due colloqui con il Segretario di Stato Dean Rusk e ciò con il mio personale consenso... La lotta sarà anche economica... ».

Il Partito più dell'esercito. Anche per quello che riguarda un eventuale sdrucirsi del tessuto politico che unisce le capitali arabe rivoluzionarie il discorso di Nasser non lascia adito a dubbi.

« Se l'avanguardia rivoluzionaria che è nata dalla rivoluzione del 1952 riesce a fondersi nella vita civile ciò costituirà la vittoria più sfolgorante della rivoluzione. La nostra generazione ha dato dirigenti per il periodo della grande transizione: è ora necessario che altre generazioni si facciano avanti e prendano il loro posto nella direzione del Paese. Se la nostra generazione crede di poter rimanere alla testa del Paese a tempo indeterminato, io le dico che essa si inganna per due motivi:

1) il compito supera le sue capacità;

2) l'ostinazione della nostra generazione nel conservare la direzione del Paese impedirebbe il rinnovo delle forze popolari e il sorgere di nuovi dirigenti »

E questa piccola ma significativa rivoluzione interna egiziana sarà guidata dal Partito dell'Unione Socialista Araba il quale « verrà chiamato a svolgere un ruolo di primaria importanza nell'attuale lotta ».

Il potere quindi dalle mani dei militari del '52 a quelle del Partito all'interno del quale si muovono le giovani *élites gauchistes* egiziane. E che cosa significa ciò se non un maggiore inse-

Arer

rimento del discorso politico della RAU in quella prospettiva socialista nella quale da anni è immersa la realtà statuale dell'Algeria? In questa identità di prospettive (tra RAU, Siria e Algeria) risiede la non possibilità di un'eventuale rottura del « fronte arabo rivoluzionario. Nasser intende infatti disincagliare la realtà politica egiziana dalle secche di un'equivoca socialità, impre- →

gnata di paternalismo, per orientarla con maggior forza verso obiettivi più concretamente socialisti. Così un ancor più stretto identificarsi del Cairo con Algeri o anche con Damasco ci appare fuori dubbio.

L'obiettivo è più a Sud. Dal Sinai ad Aden. Questo invece ci sembra il senso più vero, anche se meno visibile, del nuovo corso nasseriano (ed è anche quello che in realtà si intravvede nella presenza « dura », nel Medio Oriente, di Boumediene. Non a caso una notizia di pochi giorni fa parla di un prossimo aumento del numero di osservatori dell'armata Nazionale Popolare algerina nello Yemen).

E' del resto nell'estremo sud della tera d'Arabia che risiede il vero interesse politico del Cairo. Aden infatti sta

MOMIEDIN

scoppiando di nuovo con estrema violenza. Il filonasseriano FLOSY (Fronte di Liberazione del Sud Yemen) sembra ormai avere la situazione sotto il suo controllo. La reazione dei seimila soldati inglesi sta sempre più assumendo il tono violento e rabbioso di chi vede lentamente ma inesorabilmente, sfuggire la situazione di mano. I tentativi di Londra di creare governi-clienti è finora fallito. Nel prossimo anno Aden insieme al suo interland di sceiccati feudali diverrà indipendente. E un Aden indipendente guidata dagli uomini del FLOSY significa una porta aperta per l'infiltrazione nasseriana verso i principati che si snodano lungo l'arida costa d'Arabia verso oriente. Queste fette di deserto galleggiano su un mare di petrolio. Ci sembra logico quindi pensare che il ritorno al realismo di Nasser debba essere visto anche da questa angolazione. Contro Israele, da parte dell'arabismo progressista, sta iniziando ora il round diplomatico. Il campo di battaglia vero per il socialismo arabo si trova molto più a sud: nelle sabbie che odorano di « greggio ».

ITALO TONI ■

SCALFARO E PAOLO VI

PAOLO VI IN TURCHIA

il sacro e il profano

Il sacro e il profano si mescolano largamente nel rapido viaggio di Paolo VI in Turchia. Più passa il tempo più Papa Montini si conferma leader religioso affascinato soprattutto dal gioco della politica internazionale e tendenzialmente orientato a usare tecniche proprie della diplomazia e della politica per risolvere le stesse questioni religiose. Ne consegue certamente un allontanamento dalla figura del Pontefice della simpatia popolare (che aveva avvolto costantemente l'opera di Giovanni XXIII) mentre rimane ancora incerto quel rafforzamento della Chiesa di Roma come autorità morale pacifista operante sull'intera comunità internazionale che potrebbe costituire il rovescio positivo di un papato attento prevalentemente alle ragioni diplomatico-politiche.

La grande valorizzazione di Atenagora, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli visitato nella sua sede da Paolo VI, ci sembra anch'essa espressione di una concezione tutta politica del problema dell'unità dei cristiani. L'anziano patriarca orientale, un uomo candido e affabile, ha detto ai giornalisti che lo hanno avvicinato di essere rimasto gioiosamente sorpreso dalla decisione di Paolo VI: « Pensavo di andare io a Roma per primo, e invece ha voluto onorarmi con questo gesto... ».

Politica in religione. Da tempo Paolo VI ha individuato nel « Vegliardo del Phanar » una pedina preziosa per il suo tipo di prospettiva per l'unità cristiana, che, per quanto riguarda le Chiese d'Oriente, rimane sostanzialmente quella espressa in un discorso del '63, apertamente criticato dalle personalità più influenti della Chiesa Ortodossa.

« Noi desideriamo che le Chiese orientali » disse papa Montini in quell'occasione « siano innestate di nuovo sull'albero unico dell'unica Chiesa del Cristo ». Gli fu fatto osservare che la visione della Chiesa di Cristo come di un albero nel quale solo i cattolici hanno piena vita, era incompatibile con lo sviluppo di un discorso ecumenico.

In realtà c'è ecumenismo ed ecumenismo. Giovanni XXIII esprimeva il proprio rivolgendosi a un capo di una chiesa separata, il primate anglicano Ramsey, dicendo: « I teologi ci hanno separato, ora tocca a noi metterci d'accordo ». Era un invito a costruire insieme un nuovo cristianesimo sulle fondamenta del Vangelo. Paolo VI, assai sensibile al « romanismo », impegnato a salvare una continuità con tutti i momenti di una storia di 20 secoli (e non solo con quello eroico e puro delle origini) cerca piuttosto di recuperare attorno all'edificio della sua Chiesa un certo numero di forze cristiane da essa separate. L'operazione comporta anche riforme disapprovate dai settori più retrivi della curia e richiede elementi di punta come il cardinale Bea e gli uomini del Segretariato

→

per l'Unione, ma resta un'operazione di sostanziale « riassorbimento ».

La carta Atenagora. Il venerando Patriarca di Costantinopoli, è titolare di una sede nella quale l'intera ortodossia riconosce un primato d'onore, ma è dotato di un seguito effettivo di soli 150 mila fedeli, ha notevoli difficoltà con il Governo turco, ed è infine caratterizzata da una amabile e santa ingenuità. Per il gioco di papa Montini l'interlocutore non poteva essere migliore. Qualche commentatore protestante ha parlato, a proposito del dialogo particolare stabilitosi sin dall'incontro personale di Gerusalemme del gennaio 1964, tra i due capi religiosi, di « ridimensionamento delle ambizioni ecumeniche di Paolo VI ». Non ci sembra si possa condividere questo giudizio che oltretutto non collimerebbe con la valutazione, sempre confortata dai fatti, che generalmente si dà dell'ampiezza degli obiettivi di questo pontefice, che potrà magari essere giudicato velleitario ma non dotato di ambizioni troppo modeste. La carta Atenagora è infatti giocata da Paolo VI nei confronti dell'intera ortodossia, nella consapevolezza che se il Patriarca di Costantinopoli conta poco, egli è tuttavia un elemento senza il quale le grandi chiese autocefale di Russia, di Grecia, e dell'Oriente si troverebbero in una condizione insostenibile.

L'edificio dottrinale dell'Ortodossia è profondamente legato a motivi tradizionali e le Chiese Orientali non dispongono delle risorse culturali e politiche che hanno storicamente consentito alla Chiesa di Roma una certa quantità di aggiornamenti. Sorta a Bisanzio, « nuova Roma », e in nome di Bisanzio, distaccatasi da Roma, l'Ortodossia non potrebbe assolutamente fare a meno della sede attualmente occupata da Atenagora.

Un forcing. Dopo una prima levata di scudi (i monaci del Monte Athos in preghiera per l'integrità della Chiesa Ortodossa, gli Archimandriti greci che chiamano il Paese a pregare contro il pericolo di una sottomissione a Roma...) l'adesione di Atenagora al gioco di Paolo VI, sembra ormai subita dalle grandi chiese orientali piuttosto passivamente. Alla lunga nei calcoli di papa Montini dovrebbe poi farsi sentire il fascino di un'organizzazione forte e potente, capace di imporsi all'attenzione del mondo contemporaneo, di colloquiare con i potenti della terra: un fascino che potrebbe risultare decisivo per le cristianità orientali che non sembrano reggere il passo dei tempi...

Alla fine dei conti le divergenze dottrinali di fondo tra cattolici e ortodossi restano due. Una, quella della procedenza dello Spirito Santo (per i cattolici dal Padre e dal Figlio, per gli ortodossi dal solo Padre), è piuttosto incomprensibile per il cristiano dei nostri tempi. L'altra è quella relativa al primato del Vescovo di Roma. Nel contesto della abrogazione delle reciproche scomuniche tra Roma e Costantinopoli, Paolo VI ha ottenuto da Atenagora un riconoscimento su questa questione essenziale che ha il valore di un « forcing » sulle grandi chiese orientali. Melitone, Metrapolita di Eliopolis ed inviato da Atenagora per quella cerimonia, salutò infatti in Roma il 7 dicembre del 1965 in Paolo VI « il primo Vescovo della cristianità ». Tra Roma e Costantinopoli rimane sempre aperta la grave questione dei poteri del primo Vescovo, ma si ha l'impressione, dalle stesse dichiarazioni di Atenagora precedenti all'arrivo del Papa ad Istanbul, che non c'è troppa fretta di risolverla. Paolo VI, che vuole determinare un più generale avvicinamento dell'ortodossia a Roma, sconsiglia probabilmente passi troppo grandi al suo venerando partner orientale, al quale tiene peraltro a tributare il massimo onore andando a trovarlo al Phanar di Istambul.

Ma in questo viaggio montiniano la politica non è solo « politica religiosa »: c'è anche della politica pura in funzione dei nuovi compiti assunti dalla Santa Sede nella realtà internazionale.

Ecumenismo politico. Paolo VI nella crisi medio-orientale si è trovato in una condizione che per certi versi favo-

AGAGGIANIAN e WISZYNSKY

riva un suo intervento pacificatore e per altri versi lo rendeva sospetto a più di una delle parti direttamente o indirettamente implicate. La proposta di internazionalizzare Gerusalemme avanzata a più riprese dalla Santa Sede ha in primo luogo suscitato risentite proteste israeliane. « La chiedete adesso che l'abbiamo presa noi » dicevano in sostanza a Tel Aviv. In questa diffidenza giocava probabilmente anche il peso di una storia di rapporti tra Chiesa di Roma e popolo ebraico che è quello che è, perchè in realtà la Santa Sede ha sempre sostenuto una sorta di internazionalizzazione dei Luoghi Santi, anche se talora con accenti che ne facevano balenare la cattolicizzazione. Si tratta del resto di una soluzione sostenuta da tutte le forze di moderazione e di pace che agiscono nella crisi medio-orientale, a cominciare dall'O.N.U., che la propose all'atto stesso di nascita dello stato di Israele. Ma il ruolo di appoggio ad U Thant, spesso distintivo della politica di pace di Paolo VI, si è in questa vicenda scontrato con suscettibilità ed emozioni non facilmente rimovibili, con immagini di crociate e di programs che hanno complicato notevolmente l'azione di papa Montini.

Il viaggio in Turchia, in un paese vicino al conflitto perchè islamico, ma politicamente estraneo ad esso, ha offerto al Papa un'occasione per tentare di risospingere avanti un'iniziativa per il Medio Oriente rimasta arenata dopo le prime battute. Al presidente Sunay pare abbia chiesto che la Turchia sviluppi iniziative di pace tra Israele e Arabi.

Un'altra notizia ci giunge da Istambul mentre scriviamo, e ci sembra molto più significativa. Il Papa, Atenagora, Fikri Yavutz, Gran Mufti di Istambul e David Aseo, rabbino, capo degli ebrei di Turchia, si sono incontrati ad un rito di pace nella Cattedrale di Santa Sofia. Mentre nel Medio Oriente la presente situazione apertasi dopo la guerra genera nuovi ed anacronistici odii razziali, l'osservatore laico non può che gioire di un gesto di fratellanza dei capi religiosi e ripetere le celebri parole pronunciate da Leibniz ai tempi delle guerre tra cattolici e protestanti: « Se è per fare la guerra non sono con nessuno dei due, se è per fare la pace sono con tutti e due ».

ALBERTO SCANDONE ■

l'ira di Detroit

Tutto è cominciato il 18 luglio di 4 anni fa ad Harlem, il ghetto negro di New York; dopo, nel '65, i fatti di Watts (Los Angeles) col record di 35 morti e 900 feriti, e quelli di Chicago e San Francisco. Due settimane fa a Newark la polizia ha arrestato per eccesso di velocità il tassista negro John Smith e questa è stata l'esca di una rivolta che si è conclusa con un bilancio di 27 morti, 1.500 feriti e 15 milioni di dollari di danni. Nel momento in cui scriviamo a Detroit, la città di 2.000.000 di abitanti, sede della più grande industria automobilistica del mondo, 10.000 uomini tra poliziotti e guardie nazionali non sono bastati a spegnere un fuoco che minaccia di estendersi a tutta la Federazione americana. Per ponte aereo sono arrivati i 4.500 parà spediti in fretta da Johnson. Li guida un generale che è stato il vice comandante delle forze americane nel Vietnam, dei morti si sa finora che hanno superato la cifra registrata a Newark. Che succederà se arriva la risposta bianca?

Gli Stati Uniti sono lo strano Paese in cui ogni libero cittadino può cavarsi la voglia di trasformare la propria abitazione in un arsenale militare semplicemente recandosi dall'armaiolo all'angolo della strada. Potrà acquistare armi da guerra con le relative munizioni fin quante ne vorrà; le rivolte e gli assassinî di presidenti pesano ancora molto meno dell'abilità con cui le **lobbies** dei fabbricanti di armi « lavorano » la Camera dei rappresentanti. Un armaiolo specializzato nella vendita per catalogo invia per posta opuscoli carichi di allettanti richiami pubblicitari per i razzisti bianchi: « Offerta speciale **lunga estate calda**, un fucile semiautomatico a trenta colpi per sole 60.000 lire ». Il modello '91 modificato a ripetizione ordinaria che uccise John F. Kennedy costava del resto quattro volte di meno.

Le malattie endemiche delle città nordamericane, la lebbra degli **slums**, la disoccupazione e la segregazione, esasperano i cittadini di colore e li spingono alla violenza e praticamente al suicidio data la brutalità delle forze di polizia. Ventiquattro dei morti di Newark erano negri. Il Congresso aveva ritenuto opportuno stanziare 40 milioni di dollari per la disinfestazione degli **slums**, mentre i rappresentanti della gente di colore avevano prospettato un fabbisogno di alcuni miliardi per la ricostruzione. E' un'irrisione il programma della Grande Società che si dovrebbe sviluppare con i ritagli della spesa per la guerra nel Vietnam. Per bilanciare tanta generosità i rappresentanti hanno poi votato una legge « antirivolta » che servirà solo a mandare in galera i teorici del **black power**, ma non a impedire naturalmente le esplosioni di violenza.

Si dice che i negri odiano i bianchi, ma essi invece odiano l'America. E' questa la conclusione alla quale arrivano i benpensanti e la classe politica dirigente degli Stati Uniti. E il partito d'opposizione, che piange sulla infranta carriera del governatore Romney, candidato in-pectore per le vicine elezioni presidenziali, e non è soddisfatto della dura affermazione di Johnson « Saccheggio, assassinio e incendi non hanno nulla a che fare con i diritti civili. Sono attività criminali e il governo federale non ha alternativa se non di reagire », non si sforza di chiedersi il perché di tanta rabbia. Che si tratti di rivoltosi di professione? Perché questo odio irrazionale? E' più o meno la stessa domanda che si sarà fatta il redattore de **Il Messaggero** scrivendo il 26 luglio che « Sono anche dei centri, questi ghetti, di beneficienza pubblica. Migliaia di famiglie sono nelle liste del Welfare, nascono nel Welfare e muoiono nel Welfare. E' diventato una specie di mestiere quello di portarsi a casa l'assegno settimanale, i generi alimentari che passa questo ente di beneficienza. Spesso si tratta di 50 dollari la settimana, cioè la metà della paga normale di un operaio non specializzato americano ».

Perché i negri odiano l'America? « Un secolo di miseria, di delusioni, di promesse non mantenute, di umiliazioni, di brutalità e di odio — è questa la dichiarazione fatta a **L'Express** dallo scrittore negro americano William Gardner Smith — hanno fatto dell'America nera un corpo estraneo in seno alla nazione. I negri americani si considerano ormai dei colonizzati nel territorio metropolitano. Per tanti anni, come gli algerini, essi hanno aspirato all'integrazione in questo straordinario **crogiolo** che è la Nazione americana. Essi son rimasti in superficie come le scorie... Ormai il perimetro del ghetto è una frontiera senza dogane e senza passaporti, ma più ferma dei Pirenei per tutti coloro che cercano lavoro ».

D. P. ■

BREZNEV E CEAUSESCU

ROMANIA

gli ultras della coesistenza

Per Ceausescu, Maurer e compagni la coesistenza non è una riserva di caccia dei supergrandi, URSS e America, ma un processo elastico e spregiudicato nel quale hanno un ruolo le « piccole e medie » potenze. Condizione irrinunciabile è la loro sovranità totale, fino al limite di una piattaforma neutrale e sganciata dai blocchi. La Romania scopre il ruolo che la Jugoslavia di Tito sembra voler abbandonare dopo anni di «neutralismo attivo ». Lo « spirito di Glassboro » mette in crisi i vecchi schemi. Si assiste a un fenomeno sconcertante: i « revisionisti » di Belgrado guardano a Mosca, i « dogmatici » di Bucarest se ne distaccano. Cerchiamo di capire perché

Amici con tutti: questa è la piattaforma lanciata dal segretario del partito comunista romeno all'ultima sessione parlamentare di Bucarest. La coesistenza al cento per cento. Amici con la Cina e con l'Albania, Stati socialisti e non « eretici ». Amici con l'America e con la Germania federale, cioè con il « gendarme imperialista » e con il suo principale strumento in Europa. Ceausescu ha fatto quadrare il circolo nella sua relazione introduttiva, e c'è da domandarsi se il suo sia un castello di carte oppure se non intravveda, meglio di altri, l'indirizzo, il punto d'arrivo, di un processo internazionale che — a molti — appare certo meno idillico. Secondo Ceausescu i blocchi hanno fatto il loro tempo, e sono ormai diventati una remora alla coesistenza, un intralcio. Egli auspica la fine dei blocchi, militari ed economici, e concede a Mosca soltanto una sorta di convalescenza da quella che considera una malattia che ha trovato il proprio antidoto: Bucarest non esce dal patto di Varsavia e dal Comecon (cioè dalla « Nato orientale » e dal « Mec comunista ») solo perchè tutte le alleanze sono in via di disfacimento, ed è inutile fare un colpo di testa; sarà « la vita » a risolvere le contraddizioni, ma intanto ciascuno deve fare la propria politica autonoma, spregiudicata, guardando al processo ineluttabile in corso, e non lasciando che la coesistenza sia un terreno di caccia riservato ai supergrandi, l'URSS e l'America. Le « piccole e medie » potenze, dice Ceausescu, hanno un ruolo da svolgere, e possono farlo soltanto se non rinunciano alla loro totale sovranità e indipendenza nazionale, fino al limite — per quanto non dichiarato — del neutralismo fra i blocchi.

Un frutto di Glassboro. Ceausescu non ha annunciato il ritiro della Romania dal patto di Varsavia, come sembrava temessero i sovietici (che sulla *Pravda*, alla vigilia della sessione parlamentare di Bucarest, avevano chiesto il « rafforzamento » dell'alleanza con lo spauracchio della minaccia imperialista e con il monito che è « tremen-

KOSSIGHIN, GOMULKA, BREZNEV

da » l'importanza dell'unità comunista), ma il suo discorso è stato in ogni verso esplosivo. Ha praticamente « snobbato » l'avvertimento sovietico, obiettando che la disunione nel « campo socialista » è frutto di « confusioni e illusioni » circa la natura dell'imperialismo, e qui Ceausescu si è addirittura spostato all'estrema sinistra — apparentemente in contraddizione con se stesso — raccogliendo critiche, da ascrivere ai dirigenti del Cremlino, pur senza nominarli, di sapore cinese. Dopo aver lamentato la « passività » nei confronti dell'imperialismo, ha tuttavia sostenuto che non è con le false battaglie che si reagisce ai suoi piani, e ha raccolto applausi scroscianti giustificando il rifiuto di Bucarest a condannare Israele come aggressore degli arabi: « Non vogliamo dare consigli a nessuno — ha detto — ma l'insegnamento della storia prova che un popolo non può realizzare le proprie aspirazioni nazionali e sociali erigendosi contro il diritto all'esistenza di un altro popolo ».

Liquidata la questione del Medio Oriente in questi termini, pur chiedendo il ritiro degli israeliani dai territori occupati, Ceausescu ha indicato nel Vietnam, e nell'intervento americano, il vero pericolo per la pace mondiale, ma ha aggiunto che la soluzione c'è ed è a portata di mano: cessazione dei bombardamenti quale mezzo efficace di trattativa, e una volta cessata la guerra in Vietnam tutti i problemi in sospeso fra Est e Ovest potrebbero avviarsi a soluzione.

Un quadro idillico, dunque, e a prima vista poco convincente: troppo facile, vien voglia di rispondere. C'è qualcosa dello « spirito di Glassboro » trasferito in chiave romena e portato a una estrema semplificazione, per di più contraddittoria (se la natura dell'imperialismo non è mutata, come si può costruire una visione del futuro così lineare? Quando ha ragione Ceausescu? Quando critica i sovietici da sinistra o quando sostiene che, comunque, la coesistenza è, come usiamo dire noi con pessimo termine, irreversibile?). L'impressione è che il *leader* romeno abbia giocato d'astuzia, barcamenandosi a dritta e a manca pur di arrivare a un suo scopo: la completa libertà d'azione romena, con giustificazioni polivalenti. A tale ambiguità di formule non si sfugge, e sembrano fare il paio con lo « spirito di Glassboro », dove nonno Johnson e nonno Kossighin hanno predetto un mondo felice per tutti i nipotini senza indicare alcuna soluzione concreta. I sovietici hanno poco da lanciare avvertimenti: trovano un allievo che si mette in corsa con loro in spregiudicatezza; se guerra non s'ha da fare, ebbene facciamo la pace, questo è il succo del discorso romeno.

Coerenza « revisionista ». C'è però un punto dove l'allievo batte il maestro in spregiudicatezza: arriva alle estreme conseguenze di un postulato,

Tito

il fatto che USA e URSS non si confronteranno mai sul terreno militare diretto. Se le cose stanno così, allora — dicono i romeni — bisogna trarne tutte le implicazioni, e non far ricadere sulle « piccole e medie » potenze una prova di forza indiretta, per interposta persona. In termini astratti, il ragionamento non fa una piega. In termini concreti, purtroppo ne ha molte. Come conciliare l'analisi di Ceausescu con la realtà attuale? Sul Medio Oriente la Romania convince quando, unico Stato comunista, rifiuta con coerenza (sin dall'inizio e non solo per ripensamenti autocritici) la distruzione di Israele o il sostegno a chi, nel mondo arabo, l'aveva programmata senza trovare energiche ripulse, palesi e non solo comunicate per bocca di un ambasciatore sovietico a Nasser in un incontro notturno e tardivo.

Ma sul Vietnam: è possibile che i romeni, per quanto bravi, scoprano l'uovo di Colombo? E' vero che anche qui il discorso, se riportato al ruolo delle « piccole e medie » potenze, corre: basterebbe che gli americani riconoscessero il diritto del « piccolo » Vietnam a darsi la struttura che vuole, cioè comunista; tuttavia, se la natura dell'imperialismo non è cambiata, come quadra il circolo? Non quadra e la guerra continua, e rischia d'aggravarsi, di estendersi. E' vero che la Romania ha lavorato attivamente per la pace in Vietnam e in Asia, fino a mandare il proprio primo ministro, Maurer, da Johnson e poi a Pechino, con un sondaggio sulle possibilità di coesistenza fra Cina e America, ma è anche vero che la « missione Maurer » (a meno di sorprese nel corso stesso del dibattito a Bucarest, che continua mentre scriviamo) non sarebbe andata in porto, e non per colpa dei cinesi detto onestamente, ma perchè gli americani vi hanno abbinato i viaggi di McNamara, Maxwell Taylor e Clark Clifford a Saigon, con l'obiettivo di incrementare il corpo di spedizione USA o, in sua vece di rafforzare i contingenti « alleati ». L'*avance* americana alla Cina non può essere ricattatoria, e finora, con lo « spirito di Glassboro », non è uscito niente di meglio. E' difficile, a questo punto, essere ottimisti come Ceausescu. Tanto di cappello di fronte alle iniziative di Maurer, ma nemmeno lui ha convinto Johnson (prima di convincere Mao Tse-tung). Ottimo il proposito di non isolare la Cina, ma di inserirla in un processo mondiale di coesistenza — malgrado gli orientamenti americani e sovietici — senonchè il nobile tentativo è ancora senza risultati (non per colpa dei romeni) e, finchè non si sfonda quella porta, la coesistenza non è « irreversibile ».

Guardando lontano. Tuttavia, guardando lontano, cioè in prospettiva, il ragionamento romeno ha una sua fondatezza: se volete coesistere, dicono i romeni a russi e americani (e cinesi), dovete rispettare gli altri paesi, la loro autodeterminazione, la loro indipendenza e sovranità. Che questo discorso sia fatto in chiare lettere è ampiamente positivo, specie provenendo da una nazione inserita in un blocco e capace di mantenere la propria libertà di giudizio. Su tale impostazione di fondo non vi sono dubbi: Ceausescu ha ragione, e hanno torto gli altri, a partire dagli americani e dai sovietici, i quali a Glassboro non hanno saputo dirci nien- →

te del genere, al di là di vuote formulazioni demagogiche.

Quindi in linea di principio Bucarest ha perfettamente ragione. Dove non convince è nella analisi del momento internazionale, che non corrisponde, purtroppo, alle giuste richieste romene. Se l'analisi non corrisponde, come essere ottimisti? Con la forza delle proprie convinzioni? E' molto bello, ma non cambia la realtà. Con l'efficacia dell'azione politica intrapresa? Qui Ceausescu può dire: colpa delle altre « piccole e medie » potenze non levare la loro voce come la Romania, e il discorso diventa motivo e stimolo di « autocritica » per molti altri paesi, orientali e occidentali, quelli che continuano a perdere la battuta. Su questo terreno non possiamo accusare i romeni di astrattezza, possiamo soltanto morderci le mani (senza cadere nel « gollismo », non c'è bisogno di rinfacciare a ogni pie' sospinto tale spauracchio, che diventa un alibi troppo comodo di impotenza nell'iniziativa politica).

La bomba e la polizia. Piuttosto importante e non isolato (senza cadere nel « gollismo ») è il discorso critico che i romeni hanno fatto a sovietici e americani sul trattato di non proliferazione atomica: per la prima volta hanno detto in chiare lettere che un accordo USA - URSS non deve trasformarsi in uno strumento di sudditanza tecnologica delle nazioni non nucleari, circa l'uso pacifico dell'energia. Critiche e riserve analoghe provengono da decine di paesi, occidentali e del Terzo Mondo, senza avere l'ambiguità delle posizioni francesi o tedesche, e ciò dimostra come il famoso problema del divario tecnologico sia sentito in ogni schieramento, come di conseguenza vada affrontato dalle massime potenze con larghezza di vedute e di garanzie, e come sia forse fuori luogo continuare a polemizzare, da noi in Italia, a proposito della « linea Fanfani » in materia. Si tratta di garanzie reali da chiedere alle superpotenze e ai propri alleati, senza eccessive inibizioni, purchè le richieste si limitino all'uso pacifico dell'energia atomica e vi siano altrettante e sicure garanzie contro la distorsione a fini bellici degli impianti nucleari-industriali.

La Romania, a questo proposito, ha aperto una crisi nello schieramento orientale, e c'è da prevedere che altri Stati comunisti avanzeranno col tempo riserve e obiezioni (se già non l'hanno fatto) nei confronti di Mosca, della struttura del Comecon e — con ovvi rischi — di quella del patto di Varsavia. La Romania comunque non chiede la Bomba, ma solo l'uso pacifico dell'energia. Circa il patto militare, contesta ai sovietici la loro posizione di assoluta egemonia, nei comandi e nella dislocazione di truppe e basi (e chiede il ritiro di ogni contin-

(continua a pag. 28)

CASTRO

Cuba non crede a Glassboro

All'Avana si apre la conferenza dell'OLAS (l'Organizzazione latino-americana di solidarietà). Il suo programma è « fare la rivoluzione », secondo la linea di Fidel Castro e di Ernesto « Che » Guevara, il leggendario guerrigliero che potrebbe riapparire dopo due anni abbondanti di assenza, durante i quali ha cercato veramente di fare la rivoluzione, a quanto sembra in Bolivia e forse altrove.

La piattaforma cubana ha suscitato aspre polemiche nel mondo comunista e nelle sinistre in generale. E' stata definita una linea « avventuristica », oppure di « romanticismo rivoluzionario » da XIX secolo, e non da èra atomica. La proposta di Guevara di « creare due, tre, molti Vietnam » sconcerta o inorridisce, sapendo che cosa è già un solo Vietnam. Nessuno mette in dubbio la sincerità di questi rivoluzionari, il loro spirito di sacrificio, il loro coraggio, ma sono in molti a non giudicare corretta una analisi che conduce, dritto filato, a uno scontro globale e finale con l'imperialismo americano, per di più senza l'apporto della potenza militare, o anche solo dell'appoggio politico, della Unione Sovietica, contraria a un tale « confronto ».

E' chiaro che i sovietici e i cubani si muovono con una visione del tutto opposta del momento e delle esigenze internazionali. Da un lato Kossighin è andato a Glassboro a confermare che l'URSS non intende misurarsi con l'America militarmente, e neppure intende avallare azioni contrarie alla strategia della coesistenza pacifica. Calcolando sul metro delle armi atomiche questa scelta sovietica non può che essere approvata: nessuno auspica una guerra di sterminio, che non avrebbe vincitori ma soltanto vinti, cioè le vittime della Bomba o delle ricadute radioattive. Kossighin, da Glassboro, si è recato a Cuba per convincere Castro a non sostenere una piattaforma di questo genere. Non sappiamo che cosa abbia risposto Fidel Castro, ma chiaramente i cubani non hanno mostrato di apprezzare il buon senso sovietico.

I cubani hanno inasprito le loro polemiche contro i partiti di tendenza moscovita, e recentemente hanno accusato la Lega comunista jugoslava di « opportunismo e tradimento », di « sottomissione all'imperialismo americano », di aver ridotto la via jugoslava al socialismo a « un penoso spettacolo », dove i gloriosi combattenti d'un tempo si sono acconciati a « vendere l'anima al diavolo » (riferimento alla legge sugli investimenti di capitali stranieri approvata, non senza contrasti, e a quanto pare non senza conseguenze, dal Parlamento di Belgrado). E' apparso abbastanza evidente che l'attacco alla Jugoslavia — per quanto diretto a quell'obiettivo per una serie di ragioni specifiche, come la legge sugli investimenti — era anche, e forse soprattutto, rivolto all'Unione Sovietica, come potenza-guida di un certo rapporto con l'imperialismo americano e i suoi « strumenti » (i « regimi oligarchici » ai quali, secondo le accuse esplicite di Castro, Mosca offre aiuti in America Latina, a scapito di quanti, contro quei regimi, stanno rischiando la pelle facendo, appunto, la rivoluzione). L'attacco a Mosca, tramite la Jugoslavia, sembra un po' seguire la tecnica dei cinesi quando accusavano la Jugoslavia e Tito per colpire l'URSS e Krusciov, prima che la polemica e la rottura divenissero pubbliche.

Vanno tuttavia considerati due elementi. Il primo: che i cubani, come i nordcoreani, temono realmente sulla loro pelle una ripetizione del Vietnam se Johnson dovesse vincere o comunque prevalere contro Hanoi; si sentono esposti già sin d'ora in prima linea, e la loro strategia è in gran parte una forma preventiva di legittima difesa; non si può ignorare questa motivazione nell'atteggiamento di Cuba e di quanti seguono le teorie castriste. Il secondo elemento, di carattere più generale, va inquadrato nelle contraddizioni di classe, e nelle infiltrazioni imperialistiche, che rendono buona parte dell'America Latina ancora « adatta » a movimenti insurrezionali, per il fallimento di qualsiasi tentativo (spesso neanche tale) riformistico. In altre parole: se è estremamente pericoloso teorizzare uno scontro « globale e finale » con l'imperialismo, sarebbe illusorio il « dogma » del trapasso pacifico per ogni paese latino-americano; e dove esistono condizioni insurrezionali non sono sufficienti gli inviti alla calma, alla moderazione, al buon senso, al realismo, alla politica inversamente « globale » della coesistenza a danno degli oppressi. Come dimostra il Vietnam.

KIESINGER

GERMANIA

Ostpolitik sulla difensiva

Il giudizio non è nostro, ma di uno dei migliori commentatori tedeschi di politica estera, Immanuel Birnbaum della « Sueddeutsche Zeitung ». C'è poco da illudersi, spiega Birnbaum. L'iniziativa di un'apertura a Est assunta prima timidamente da Schroeder, sviluppata da Wehner-Brandt e fatta propria da Kiesinger, procede lenta e accidentata. Si va facilmente a Bucarest: chi non ne sarebbe capace? Si tenta di guadagnare tempo a Praga; ma tutto resta fermo a Mosca. A Praga si tratta di strappare un accordo commerciale, che è pur stato già varato con altri paesi comunisti. La Cecoslovacchia vi può trovare il proprio tornaconto e forse combinerà. Tutto questo non toglie, tuttavia, che non solo Ulbricht sia in grado di ottenere dall'intero schieramento socialista un rifiuto di trattativa alle condizioni di Bonn (comitati tecnici, ma nessun riconoscimento delle frontiere tedesche della sconfitta, e nessuna accettazione di diritto della DDR); e anzi: che l'URSS avanzi, su Bonn, obbiezioni e proteste che mirano, da un lato, a fare di Berlino la terza Germania, dall'altro a chiedere conto al governo di Bonn di una legge d'emergenza, che anche senza troppo sofisticare può benissimo provocare la sospettosa supervisione delle potenze vincitrici.

Birnbaum pensa che, finché dura l'annata del cinquantenario della rivoluzione d'ottobre, l'Ostpolitik segnerà il passo. E' il tempo di rimettere in mostra la vecchia saldatura del mondo comunista costituita dall'immagine della Germania revanchista: l'ombra di Hitler dietro la « National Zeitung ». Di fatto, il progetto tedesco di far breccia all'Est, puntando anzitutto sugli anelli deboli, è fermo. Domandiamoci: Bonn potrebbe fare di più per tenere in movimento questo meccanismo? Oppure viene proprio dall'Est un ostacolo così nervoso e pungente quanto lo è stato, per tanti anni, la dottrina Hallstein a Ovest?

Siamo in molti a pensare che Bonn potrebbe fare di più. Uno dei punti più notori di dissenso fra Kiesinger e de Gaulle sta nella pressione, che il Cancelliere ha respinto, di riconoscere la Oder-Neisse. La tesi di Kiesinger è che non gliene verrebbe in cambio nulla. Dovrebbe spingersi sino al riconoscimento della DDR: dopo di che non avrebbe più nulla in mano. E d'altra parte, che cosa cavare dal generico discorso sulla sicurezza europea, che l'URSS ora accende e ora lascia spegnere dietro impegni o manovre tatticamente più utili?

Un paese isolato. Abbiamo ascoltato a Roma, qualche giorno fa, una conferenza ristretta e « chiusa » intorno al problema tedesco, promossa dall'Istituto di affari internazionali che dirige Altiero Spinelli. Il discorso era molto riservato, quasi confidenziale. Accanto a tedeschi dell'Ovest, della statura di Abendroth, americani come Griffith, professori berlinesi della soddisfatta sufficienza di un Loewenthal; accanto alla lucidità prevedibile di professori e giornalisti atlantici italiani, sentimmo pure qualche voce molto interessante dell'Europa orientale.

L'esame della situazione tedesca d'oggi è stata dunque spregiudicata ed aperta. Un relatore belga era partito affermando che il vero ostacolo sta oggi nel nazionalismo oltranzista della DDR — un sentimento e una propaganda che cercano di rintuzzare la pretesa della RFT di impersonare essa sola la rappresentanza di tutta la Germania. Valeva la pena di obbiettare (e fu fatto) che da parte sua la RFT ignora qualsiasi altra ideologia se non quella annessionista, che questa ha preso anche corpo in un « piano Erhard », che la pretesa di una rappresentanza pangermanica, come segno nazionalistico, figura nel Grundgesetz della Repubblica Federale. Di qui il convegno è ripartito per approfondire il contenuto sinora così arduo e impreciso di un trattato di sicurezza europea, come ipotesi risolutiva del problema.

Il convegno di Roma non era di quelli che dovessero concludere, e non ha concluso. Ma noi abbiamo molto apprezzato un discorso breve e concreto, che trovò abbastanza concordi occidentali e orientali: « un trattato di sicurezza europea, che assicuri l'unità di una Germania di 80 milioni, non può prescindere dalla viva garanzia sovietica. Ma questo non significa esclusione degli Stati Uniti. Non solo l'America è già nelle viscere profonde dell'economia europea, insradicabile; ma una Europa strutturata in un sistema di sicurezza avrebbe di meglio da fare che battersi per distaccare da sè la civiltà americana ».

E' forse poco, generico, ma è difficile dire di più. Sta di fatto che in Europa del Nord, fra danesi e norvegesi, l'ipotesi del riconoscimento della DDR incomincia ad aprirsi come una prospettiva ragionevole: è il parere ad esempio del periodico di Oslo « Pax », che raccoglie in proposito pareri di numerosi e qualificati politici scandinavi.

E' Kiesinger che si trova, tuttavia, in un vicolo cieco. Seguire de Gaulle potrebbe farsi, alla condizione di avere qualche garanzia dall'Est. Non seguirlo, significa però vanificare ogni Ostpolitik. Ancora. Il taglio del bilancio militare tedesco è spiaciuto fortemente non solo a Schroeder, che ci basa il proprio rilancio politico per l'indomani della grande coalizione, ma ai comandi americani. Eppure Kiesinger deve andare da Johnson con qualche cosa in mano. Che cosa, se non l'espressione del suo parziale dissenso dal gollismo? Ma basta? Ma a che serve? Johnson a sua volta non può offrirgli quelle certezze che già sono sepolte sul terreno delle cose: la multilaterale naufragata; le richieste cautele nel trattato antiproliferazione, che sono invece materia di mercato con l'URSS; la rottura dello statu quo europeo, per una migliore congettura nei confronti dell'unificazione.

Niente di tutto questo. La Germania non è mai stata così isolata come oggi. Non per colpa di Kiesinger o di Brandt, ma per un equilibrio mondiale che non ha bisogno di lei. A lunga distanza rinasce, sfiorita di illusioni, ma rafforzata da tangibili certezze, la vecchia formula di Roosevelt, che la pace mondiale o si fa con l'URSS, o con nessuno. Ma la formula di Roosevelt aveva ed ebbe, come prezzo, la Germania. Si trattava, allora, di abbatterla, e fu fatto. Si tratta, oggi, per usare la crudele frase di Churchill, di lasciarla cuocere nel suo brodo. Equivale allora a dire che anche la « Westpolitk » di Bonn è sulla difensiva. Bilancio magro, dopo lo sperato « concretismo » della grande coalizione.

FEDERICO ARTUSIO ■

SYDNEY: *il venditore di boomerang*

RAPPORTO DALL'AUSTRALIA (3)

l'asia dei bianchi

Il centro dell'Australia è costituito da uno sterminato deserto in mezzo al quale si alza una lunare montagna di sabbia rossa. Una pattuglia in perlustrazione si incontra con un gruppo di indigeni che non avendo mai visto l'uomo bianco si soffermano timidi ed esterefatti come dinanzi ad una visione di sacro e meraviglioso.

Questo è avvenuto solo un anno fa nella regione di Alice Springs, ma è sostanzialmente quello che avvenne 180 anni or sono, quando le prime navi, cariche di galeotti inglesi, approdarono nella baia dove oggi sorge Sydney con i suoi 2 milioni e mezzo di abitanti.

Gli aborigeni hanno abitato questo immenso continente per forse più di 15.000 anni, lo hanno abitato da cacciatori e da nomadi con la loro cultura da cui la nostra ha attinto concetti come quello di totem e di tabu, con forme ritualistiche che arrivarono a una sorta di controllo delle nascite legato alle stagioni e alle carestie, ma lo ha abitato immutabilmente rimanendovi all'età della pietra.

L'incontro con l'uomo bianco fu come lo è quando ancora capita l'inizio di una storia di mutamenti e di massacri. « Non eravamo consapevoli del fatto che uccidendo i neri violavamo la legge... dato che tanto spesso s'è fatto così fino ad ora », argomentava la difesa di alcuni bianchi che nell'800 erano accusati d'averne sterminato un intero « branco ».

Decimati dalle armi da fuoco, infestati dalle malattie portate dai bianchi, inadatti a resistere a qualsiasi confronto, dei 300.000 aborigeni che abitavano il continente agli inizi dell'800, ne sono rimasti circa 30.000 puro sangue e 76.000 di razza mista (tutti assieme meno dell'1% della popolazione australiana). Il loro destino è scomparire come aborigeni. « All'inizio l'idea era di ucciderci, poi lasciarci morire in pace; ora la politica è di assimilarci; come aborigeni le tre cose si equivalgono », mi diceva a Brisbane Kath Walker, la poetessa aborigena una cui famosa lirica s'intitola « Assimilazione no, Integrazione sì ».

Degli aborigeni oggi pochi vivono allo stato nomade: molti sono delle missioni e nelle riserve governative, i più negli slums delle periferie urbane assieme al resto del sottoproletariato di questa Australia felice che conta ancora 750.000 poveri.

Gli aborigeni sono stati certo oggetto di una forma di *apartheid*. Solo recentemente è stata abrogata la proibizione di vendita di alcoolici agli aborigeni; solo il 27 maggio scorso è stato votato un referendum per abrogare un paragrafo della Costituzione secondo cui gli aborigeni non erano considerati australiani nè contati nel censimento. Quello che lo Stato spende per l'educazione degli aborigeni non è sufficiente

e la loro cura è lasciata alle missioni, alle società filantropiche e alle vecchiette di buon cuore che al tempo stesso sono affiliate delle società protettrici degli animali... Su tutta la popolazione aborigena esiste un solo laureato e specie nelle regioni del nord, dove vengono usati come guardiani di mandrie, gli aborigeni sono vittime di un chiaro sfruttamento.

Solo recentemente una sentenza della corte ha imposto di pagare dal 1968 (sic!) ai lavoratori aborigeni nell'attività agricola lo stesso salario pagato ai lavoratori bianchi. Tutto questo è vero, ma a mio parere purtroppo non esiste più un problema aborigeno come problema di razza; esiste piuttosto, un problema sociale ed è da questo punto di vista che oggi gli emigranti italiani possono essere gli aborigeni d'Australia, come i Greci, gli Jugoslavi, i poveri irricuperabili che vivono, « popolo nascosto », nelle catapecchie dietro le facciate delle splendide skylines di Sydney e di Melbourne.

Il problema aborigeno dal punto di vista del tecnicismo giuridico, anche se scandalosamente in ritardo, è stato e sarà risolto. Il problema tutt'al più rimane come un complesso di colpa per gli australiani che hanno rubato questo paese agli aborigeni, riducendoli ora a dei semplici outsider, ad una minoranza etnica situata al fondo della scala sociale, appena sotto i poveri italiani.

Pur essendo l'Australia uno dei paesi più ricchi del mondo (il suo reddito pro-capite annuo è il terzo dopo USA e Canada, c'è un'automobile ogni 3,8 persone, su 3 milioni di case 3/4 sono possedute dai privati che le abitano), nonostante tutto questo l'Australia spende per la sicurezza ed i servizi sociali meno di tutti i paesi progrediti e in proporzioni quasi la metà di quello che spende l'Italia. Il tentativo di stabilire un servizio sanitario su base nazionale fu fatto fallire dalle organizzazioni dei medici, per cui oggi, non esistendo alcuna forma obbligatoria di assicurazione, tutto è lasciato ai privati che comunque, anche se assicurati, debbono coprire il 50% delle spese mediche. Esistono oggi in Australia circa 3 milioni di persone completamente senza alcuna assicurazione contro le malattie. Il livello delle pensioni e quello della assistenza maternità sono più o meno ancora al livello fissato nel 1908 quando furono stabiliti.

Si calcola oggi che, escludendo gli aborigeni, 750.000 persone vivono in territorio australiano al di sotto del minimo di sussistenza, esposti ad ogni forma di rischio ed insicurezza, non protetti in alcun modo dagli organi pubblici, ma lasciati, se capita, al buon cuore delle varie San Vincenzo de' Paoli.

Nessuno lo sa, nessuno se ne occupa, in fondo la gente non ci crede, una recente inchiesta che ha messo in rilievo questi dati è passata sotto silenzio. L'attenzione dell'opinione pubblica va piuttosto al problema dell'Opera House, un immenso monumento futuristico che adorna l'ingresso del porto di Sydney, che inteso essere una sede musicale pare si stia rivelando buono a niente... un bel monumento all'inutilità. A proposito dell'Opera House si organizzano dibattiti, si scrivono libri per difenderne l'autore, si indicono referendum sulla sua utilizzazione, mentre lo stesso Vietnam è accettato dalla popolazione come una cosa scontata, triste, ma necessaria.

L'apatia politica. Tutta la vita politica australiana è improntata alla più assoluta apatia che una società basata sui consumi e sul benessere, composta da una popolazione principalmente urbana che vive nel comfort viene solo ad alimentare. Il panorama sociale australiano appare estremamente piatto, e non esiste, genericamente parlando, nessuna coscienza di classe. I ruoli politici sono intesi come ruoli manageriali da grande industria. La libertà è intesa in senso imprenditoriale, non politico. L'elaborazione di una linea politica nuova è estremamente difficile e per ora poco prevedibile in un paese che non ha nessuna tradizione culturale e che anzi rifiuta tutto ciò che si orienta in tal senso. La parola intellettuale non viene pronunciata che accoppiandola all'aggettivo « pseudo ».

Le università sono a loro modo centro di fermenti e di elaborazione ideologiche, ma estremamente isolate e genericamente non bene accette in un paese in cui la cultura non fa ancora aggio. Una recente inchiesta condotta fra la classe operaia ha mostrato come non sia vista con nessun interesse la possibilità di far fare ai figli gli studi superiori e come nella maggioranza delle risposte ci fosse l'espressione: « perchè darsi tanta pena? ». Per cui, qui, dove potrebbe esistere un'istituzionale ed economica democraticità della cultura, si assiste ad una notevole immobilità sociale di questa, perchè gran parte dei giovani interrompono gli studi medi, attirati dalla richiesta di manodopera non qualificata negli uffici e nelle fabbriche, spinti tra l'altro da un diffusamente malinteso mito dell'indipendenza.

Il Partito Laburista ora all'opposizione, oppone ben poche cose al partito al potere ed a questa situazione della società australiana, sprovvisto com'è di qualsiasi fondamento ideologico. Sostenendo che ciò che l'australiano medio vuole non è il socialismo, ma lo sviluppo (questo è concetto australiano, l'altro importato « d'oltremare »), ha persino eliminato la parola socialismo dalla propria piattaforma politica. Il Partito Laburista rimane un partito conservatore, migliorista, antiintellettuale.

→

SYDNEY: *i reduci*

Tutto sommato, l'unico centro ancora valido di opposizione, di critica, di discussione rimane in una parola che nel linguaggio comune australiano ha lo stesso significato d'un insulto: i comunisti.

Il « frutto proibito ». Ogni domenica di bel tempo — e sono le più: l'Australia ha una media di 340 giorni di sole all'anno — nel centro di Sydney sul grande prato del Domain centinaia di persone si ritrovano a passeggiare e ad ascoltare i parlatori pubblici. Secondo un costume inglese ognuno ha il diritto di parlare e chiunque lo voglia si mette su una cassa d'arancia o su una scaletta a far comizi o a dir preghiere; c'è l'Esercito della Salvezza, il Movimento Razionalista, ci sono gli Anarchici, i liberi pensatori ed il Partito Comunista.

La storia della parola comunista in Australia è fatta di abusi e di storpiature. Di comunismo fu tacciato nel 1850 William Wentworth che allora difendeva i proprietari terrieri contro i proletari urbani e sosteneva la reimportazione dei galeotti inglesi per lavorare nelle campagne; di comunismo son tacciati oggi tutti quelli che si oppongono all'ordine costituito, che non rispettano la polizia, siano essi teppisti o manifestanti contro la guerra in Vietnam.

Sorto nel 1920, il Partito Comunista Australiano conta oggi 5300 iscritti. In tutta la sua storia non è mai riuscito a guadagnare un seggio nel Parlamento Federale, e solo una volta è stato rappresentato per una legislatura nel parlamento dello Stato del Queensland. Elettoralmente il partito comunista è in Australia del tutto insignificante (nelle ultime elezioni ha avuto meno dell'1% dei voti), ma « la forza di un partito non si misura solo nei seggi », mi dice Laurie Aarons, segretario generale del Partito Comunista Australiano, che incontro nella sede centrale in una casaccia di mattoni rossi vicino ai moli del porto. Il Partito Comunista controlla oggi la gran parte dei sindacati australiani ed è all'attività di suoi gruppi che sono da imputarsi i grandi scioperi del '65 e quello recente nel porto di Sydney dove, venuti a conoscenza che il carico di due navi in partenza per il Vietnam era materiale bellico, gli scaricatori hanno incrociato le braccia. Dopo essere stato messo fuorilegge dal governo federale negli anni 1940-42, e dopo essere stato più volte minacciato di venire bandito, il Partito Comunista nel 1951, dopo la pretesa scoperta di un ennesimo complotto sovversivo, dovette sottostare ad un referendum elettorale che Menzies indisse per la sua eliminazione dalla scena politica. Nonostante che la campagna fatta dal resto dei partiti politici contro quello comunista fosse furiosa e lo stesso Primo Ministro dichiarasse che fintanto il Partito Comunista non fosse stato eliminato e tutti i funzionari del partito non fossero rimossi dai sindacati, l'Australia non avrebbe trovato la sua pace industriale, il referendum fu favorevole. L'elettorato votò contro la sua eliminazione.

Dal momento che specie negli anni '40 il Partito Comunista era riuscito ad impossessarsi, attraverso le posizioni sindacali, anche di posti chiave nel partito laburista (come nel caso dello stato del New South Wales), sorse all'interno di questo una forte opposizione al comunismo che, accoppiata ad una organizzazione segreta, « il Movimento », finanziata dai vescovi e dai gruppi industriali, nel giro di pochi anni riuscì a « ripulire » il Partito Laburista. Da questa organizzazione clandestina emanò, dopo la sconfitta elettorale del 1954 il secondo Partito Democratico Laburista ed il *National Civic Coucil*, una organizzazione di estrema destra anti-comunista, anti-inglese e sfegatatamente pro-americana, ancora oggi notevolmente influente.

Oggi il Partito Comunista, risolto più o meno ad una attività non clandestina ma marginale, svolge una fondamentale funzione critica della politica interna ed estera ufficiale, fomentando tutti i movimenti protestari, da quello contro la guerra in Vietnam, contro la coscrizione obbligatoria, a quello per l'emancipazione degli aborigeni, e rivede il suo ex-stalinismo, la sua ex-linea cinese, per creare una sua nuova linea politica sul modello del qui citatissimo comunismo italiano.

« Il comunismo è un frutto proibito in Australia », mi dice Aarons, « una cosa strana che di per sè vuol esser conosciuta. Attorno a noi s'è fatto un certo interesse. Sui documenti preparatori del congresso, che avrà luogo fra due settimane, s'è aperta una discussione ed un contributo che vanno al di là delle fila del partito. Noi siamo interessatissimi al dialogo con le altre forze di sinistra, specie con quelle che militano ufficialmente nel Partito Laburista; dobbiamo lavorare ancora molto, ma non è detto che nel giro degli anni, ed il tempo lavora per noi, non si possa arrivare a che l'Australia abbia un bipartitismo socialista così come l'America ha il suo bipartitismo capitalista... Ottimismo? Come comunisti bisogna essere ottimisti... specie in Australia ».

TIZIANO TERZANI ■

SIDNEY: *il comizio*

AFRICA-CEE

I confini del neocolonialismo

E' forse venuto il momento di tracciare un primo bilancio dell'esperienza dell'associazione fra i paesi dell'Africa nera e la Comunità economica europea. L'associazione ha rappresentato un fatto nuovo, suscettibile come tale di essere proseguito ed eventualmente esteso, o è stata poco più di una riedizione in una veste aggiornata e comunitaria del vecchio « patto coloniale »? L'associazione ha corrisposto alle attese ed alle esigenze dei paesi coloniali? L'associazione ha promosso, o ha almeno iniziato a promuovere, l'emancipazione degli Stati dell'Africa nera dalle condizioni che rendono inevitabile la loro soggezione nei confronti dell'Europa? Proprio perchè l'esperimento è importante — e perchè le vicende del Terzo Mondo hanno in fondo dimostrato che l'evoluzione dalla dipendenza all'indipendenza non sopporta d'essere incasellata in categorie troppo schematiche — le conclusioni possono avere ripercussioni ampie sul futuro dei rapporti fra l'area sotto-sviluppata ed il mondo bianco industrializzato.

Un « rapporto ineguale ». A giudizio di Mario Andreis, che al problema dell'associazione ha dedicato uno studio ampio e documentatissimo, alieno da ogni preconcetto (*L'Africa e la Comunità economica europea,* Torino, Einaudi, 1967, pp. 444, L. 3.000), « l'accordo di associazione ha costituito una sorta di passaggio obbligato e rappresenta una tappa provvisoria nella lenta e graduale evoluzione politica ed economica dei diciotto paesi africani e malgascio: l'accordo ha però un grave vizio d'origine, per essere un legato dell'eredità coloniale e per avere a suo fondamento rapporti, vecchi e nuovi, di dipendenza politica ed economica. Rapporti che non mancheranno di rivelarsi incompatibili con più avanzate fasi del processo di emancipazione e di sviluppo del continente africano ». La conclusione sembra far giustizia delle due posizioni estreme: il rifiuto pregiudiziale della associazione in quanto semplice travestimento dell'egemonia di derivazione imperialista e l'esaltazione acritica dell'associazione nel nome di quell'entità astratta e un po' equivoca che è l'« Eurafrica ». E' alla luce delle scadenze dello sviluppo dei paesi africani, e naturalmente degli interessi dei Sei, che più correttamente l'analisi deve essere condotta. Ed è in questa prospettiva che il rapporto mostra il suo vero volto, che, comunque lo si valuti, è quello di un « rapporto ineguale », al quale non si addice perciò la rigorosa applicazione del criterio della reciprocità su cui si basa l'associazione.

L'associazione è nella sua sostanza un accordo preferenziale. I paesi europei riconoscono agli ex-possedimenti africani (in maggioranza ex-colonie francesi) determinati vantaggi tariffari e commerciali a favore praticamente dei prodotti tropicali di cui sono fornitori arricchendo la collaborazione con un insieme di assistenze tecniche e finanziarie. L'accordo ha il suo contrappeso nell'estensione ai paesi africani del disarmo tariffario e nell'eliminazione delle restrizioni che via via entrano in vigore fra i *partners* europei della CEE. La liberalizzazione va quindi rapportata alle esigenze dello sviluppo delle nazioni africane, nel quadro del sistema commerciale mondiale. Il problema ha anche un aspetto prettamente politico, dato che i paesi africani associati, con la sola eccezione del Mali e del Congo di Brazzaville, sono membri del blocco africano più compiacente per la politica occidentale, ma è anzitutto alle risul- →

continua da pag. 22

gente straniero dall'Europa, sia a Est che a Ovest), nel quadro della critica complessiva dei blocchi.

L'altro « esplosivo » lanciato contro Mosca riguarda il ridimensionamento della polizia politica, che Ceausescu già criticò duramente in un discorso del 9 luglio in sede di partito, e che fa seguito a un'accusa, del 7 maggio, sulle attività « frazionistiche » di certi settori romeni in collegamento « con un partito comunista straniero » (chiaramente identificabile). Il parlamento romeno ha discusso un progetto di legge sulla competenza dei tribunali nella revoca degli « atti amministrativi illegali » di cui si è resa responsabile la polizia politica. La polizia è stata accusata di scavalcamento del partito e dello Stato, e il gruppo Ceausescu non ha mancato di sottolineare che tali arbitrii derivavano da pratiche acquisite sotto il controllo sovietico (del periodo staliniano e successivo). Uno dei partiti più « dogmatici » in politica interna, e quasi ancora stalinista, tende ora a creare un parallelismo tra le aperture internazionali e un nuovo clima interno più tollerante.

I dubbi di Tito. Mentre la Romania scopre il « neutralismo attivo » (pur senza proclamarlo apertamente), si assiste invece a un capovolgimento di fronte della Jugoslavia di Tito, che fu l'antesignana di questa linea in Europa orientale, e che pare avviata a ritorni neo-dogmatici — stando alle più recenti notizie — sia in politica internazionale (allineamento con l'URSS sul Medio Oriente) sia in politica interna (resistenze alla riforma economica). L'inversione di rotta e lo scambio delle parti appaiono paradossali, e logicamente per la Jugoslavia una spiegazione va rimandata in attesa di un chiarimento, e di un esame dei vari elementi che giocano nella complessa situazione di Belgrado. Sin d'ora, tuttavia, possiamo dire, forse senza cadere in errore, che lo « spirito di Glassboro » sta giocando degli scherzi strani: le « piccole e medie » potenze non si sentono sicure, e cercano nuove strade o forme di collegamento, o tentano di rompere le vecchie alleanze; vedono incombere i « supergrandi » e temono di essere le cavie di operazioni spregiudicate (oppure strumentalizzano tale incertezza); in ogni caso si assiste a un fenomeno sconcertante, che mentre i « revisionisti » di Belgrado guardano a Mosca i « dogmatici » di Bucarest se ne distaccano.

LUCIANO VASCONI ■

tanze economiche che conviene dare rilievo.

I « conti » della Costa d'Avorio. La conseguenza più immediata dell'accordo di associazione è la sicurezza dei paesi africani di collocare a prezzi stabili e rimunerativi i prodotti di cui sono esportatori sul mercato europeo: si tratta di una destinazione per molti motivi obbligata, perchè di tali prodotti è consumatrice soprattutto l'Europa, ma, specialmente se corredato da una certa continuità, l'accordo consente ai paesi produttori di pianificare il proprio sviluppo potendo contare in anticipo sulla principale entrata. In termini quantitativi l'utile sembra assicurato. Ma non mancano delle riserve. Il solo calo dei prezzi sul cosiddetto « mercato mondiale », unito alla scarsa competitività rispetto ad altri produttori, erode da solo le preferenze e gli aiuti, tanto più che cresce in proporzione il prezzo dei prodottti finiti importati dall'Africa. Non è un caso che persino la Costa d'Avorio, il più prospero dei paesi associati, il più « liberale », incominci a fare i conti, rilevando un passivo fra aiuti e perdite.

E' comunque sul piano qualitativo che sono lecite le maggiori obiezioni. Nè una produzione di materie prime costante (relativamente) e neppure una produzione sempre più diversificata (che implica già delle riforme) sono sufficienti a rompere il cerchio della povertà e del sotto-sviluppo. Per opinione unanime, è solamente l'industrializzazione che consente ai paesi in via di sviluppo di avviarsi verso l'obiettivo supremo del « decollo ». Ed è sulla compatibilità fra associazione ed industrializzazione che l'Andreis, confortato dai pareri più autorevoli, avanza le maggiori obiezioni. Anche tenendo conto delle clausole di salvaguardia previste dagli accordi di Yaoundé a tutela delle industrie nascenti degli Stati africani, sembra di poter derivare dall'analisi dell'Andreis e di altri economisti che le strutture economiche che l'associazione contribuisce a mantenere inalterate siano esse stesse un ostacolo al passo decisivo dell'industrializzazione. L'associazione — ed è per questo che in essa si vede l'ultima versione, più sottile, del « neo-colonialismo », in quanto adattamento del vecchio ordine al minimo consentito dal nuovo clima politico interno ed internazionale — cristallizza infatti quel rapporto che configura poi la divisione mondiale del lavoro fra produttori di materie prime e paesi industrializzati, perpetuando, come dice il Dumont, il carattere « primario » dell'economia dell'Africa tropicale.

I rapporti di dipendenza. Deboli e poverissimi, privi di una consistenza statuale soddisfacente, governati da *élites* prive di una vera legittimazione, i paesi negro-africani hanno ritenuto di poter scambiare i vantaggi di una sicurezza a breve termine, indispensabile per superare il periodo d'emergenza seguito all'indipendenza, con lo sforzo che il vero superamento delle ristrettezze della loro vulnerabilità economica impone loro. L'Andreis ritiene che questo sforzo è stato solo rimandato, ma che dovrà essere egualmente affrontato. Resta da vedere se l'approfondimento del divario economico e tecnico che, all'ombra dei lenimenti dell'associazione, non cessa di progredire faciliterà o aggraverà l'impegno dei popoli africani per uscire dal loro sotto-sviluppo. Si può notare che per quasi tutti i paesi associati l'accordo si è tradotto anzitutto in una conferma dei rapporti di dipendenza dalla rete degli interessi stranieri che sovraintendono al commercio con l'estero, mentre è nel commercio, come ha provato il Bettelheim, che si concentra per le società negro-africane il condizionamento coloniale e neo-coloniale. Il periodo di transizione è servito anche al rafforzamento delle posizioni di una casta di potere che, acquistando nuove prerogative, è divenuta tanto meno sollecita ad interpretare gli imperativi dell'emancipazione delle nazioni di cui sono a capo.

A parte i rimedi più propriamente interni, è evidente che solamente una conversione del commercio mondiale, in conformità alle indicazioni emerse dalla conferenza dell'UNCTAD, potrà prendere il posto con profitto del trattamento preferenziale, con le relative discriminazioni, sostituendosi anche alla pratica sempre discussa degli aiuti, colmando subito le rivalità e le concorrenze che si vanno creando fra l'area associata e le altre regioni del mondo sottosviluppato. Un commercio equo e non aiuti: *fair trade not aid*. Ha la sinteticità di uno slogan, ma ha un valore più pregnante.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

CALOGERO

l'ircocervo e l'astrolabio

UNA LETTERA DI CALOGERO

Caro Parri,

pur essendo abbonato, non sempre riesco a seguire con regolarità l'*Astrolabio*: e così solo qualche giorno fa mi sono accorto come nel numero del 18 giugno un articolo, che mi avevate chiesto, su *Il socialismo liberale di Carlo Rosselli,* e che io vi avevo mandato appunto con quel titolo, sia stato invece pubblicato, a p. 34 sgg., col titolo *Il paradosso liberalsocialista.*

Permettimi anzitutto di dirti, in linea generale, che bisognerebbe prima o poi affrontare anche questo problema — che può sembrare piccolo, e pure involge questioni di costume della professione giornalistica — del diritto che il direttore e i redattori di un periodico spesso si arrogano, di modificare a loro arbitrio, e senza neppure avvertire i collaboratori, i titoli dei loro articoli. E' chiaro che anch'esso rientra, in certo modo, in quel più vasto problema del non essere ancora noi italiani riusciti a capire e ad osservare quella regola secondo cui (come si suol ripetere in paesi di più maturo stile pubblicistico) « i fatti sono sacri, il commento è libero »: cosicchè, di regola, mentre « i fatti » non sono firmati, in quanto del loro racconto è impersonalmente autrice la redazione, « i commenti » lo sono, perchè esprimono appunto l'opinione di chi li firma; e se non sono firmati si presume che esprimano l'opinione del direttore, o *editor,* donde, appunto, il loro nome di *editorials,* ormai trasferitosi anche nell'italiano « editoriali ».

Per quanto riguarda i titoli, comunque, la faccenda è ancora più semplice: essi vanno dati dal direttore, o da chi per lui, a tutto ciò che non è firmato; mentre quel che è firmato, lo è non solo nel testo ma anche nel titolo, cosicchè un direttore che abbia rispetto per il suo collaboratore può cambiare un titolo tanto poco quanto può cambiare un testo, senza prima aver chiesto e ottenuto il suo consenso. E' evidente, infatti, che un mutamento di titolo può cambiare sensibilmente il significato di tutto un articolo, e indurre il lettore a domandarsi se debba credere piuttosto al titolo o piuttosto al testo, o addirittura a supporre, qualora si fermi al titolo, che l'autore abbia un'opinione esattamente opposta a quella che ha.

Nel caso specifico, quale senso avrebbe mai potuto avere, che fin dal titolo io avessi definito come « paradosso » il « liberalsocialismo » di Carlo Rosselli? L'unico significato plausibile sarebbe stato quello che io mi fossi improvvisamente, e dopo tanti anni, convertito alla tesi del mio illustre oppositore Benedetto Croce, secondo cui il liberalsocialismo, ossia l'unità di socialismo e di democrazia, o in altre parole, l'ideale politico espresso dal binomio « Giustizia e Libertà », non sarebbe che una « sconcia combinazione di concetti allotrii » ovvero « disparati », altrimenti designabile come « traghelafo » ovvero « ircocervo », e quindi (ora che subiamo la moda della terminologia logicoformale) battezzabile altresì col più moderno appellativo di « paradosso »...

Al che, restando per un momento sul piano dei gusti terminologici, posso dire che per mio conto non ho alcuna difficoltà ad accettare che il liberalsocialismo venga magari definito quale « paradosso »: purchè beninteso si ammetta allora che « paradossale » è ogni manifestazione della vita, quale p. es. la circostanza che per fare un maschio occorra non solo un maschio ma anche una femmina e per fare una femmina occorra non solo una femmina ma anche un maschio... Ma se per questi giochetti terminologici si pensa che io debba convertirmi a certe incongruenze che Croce disse in momenti di malumore polemico, allora no, perchè da un grandissimo studioso come lui io sono pronto a imparare mille altre cose, ma non certo ad accettare la teoria secondo cui la libertà è « concetto puro » e la giustizia « concetto empirico », avendo già molte volte chiarito perchè non la ritengo sostenibile.

Che d'altronde anche alcuni dei tuoi più giovani collaboratori dell'*Astrolabio* ancora soggiacciano all'influsso di quella teoria di Croce — così come di essa furono succubi tanti nostri amici politici, che pur avendo contribuito a fondare il Partito d'Azione poi contribuirono a dissolverlo — è provato appunto dalle contraddizioni che ripetutamente s'incontrano in quanto essi hanno scritto a tal proposito in questo stesso fascicolo. Ecco da un lato Mario Signorino, il quale, citando Lussu, riconosce che « Giustizia e Libertà » « si era fatta tutta attorno a Salvemini », mentre Croce la giudicava « un rimedio peggiore del male » (p. 32). Verosimilmente, quindi, ci si aspetterebbe che il Signorino preferisse la logica di Salvemini alla logica di Croce. Invece, a p. 42, egli cita, senza confutarlo, Giorgio Amendola, il quale dice che « fra le esigenze socialiste e gli ideali democratici GL non era riuscito a stabilire un consapevole collegamento » (ah, dunque poteva esserci il « collegamento »! Ma non diceva Benedetto Croce che esso sarebbe stato « illogico »? O invece sarebbe diventato

→

« logico », se solo fosse stato « consapevole »? Ma come fa ad essere « inconsapevole », un programma politico?).

Più oltre Amendola — sempre citato devotamente dal Signorino — ripete la vecchia storia della « crisi che doveva portare nel 1945 alla fine del Partito d'Azione, che di GL aveva raccolto non solamente il patrimonio morale ma anche le contraddizioni teoriche e politiche » (dove — a parte il fatto che la crisi avvenne non nel 1945 ma nel 1946, e che essa non derivò da motivi di incongruenza ideologica del liberalsocialismo ma da individuali errori e congressuali impazienze di alcune persone, fra le quali non sarò certo io a rifiutare la debita parte di responsabilità — è ben naturale che così ragioni un comunista, per cui la giustizia sociale è primaria e la libertà politica è secondaria, allo stesso modo che con la corrispondente ed opposta unilateralità ragionava Croce, per il quale era primaria la libertà e secondaria la giustizia. Ma forse che il Signorino è ancora succube di questi due opposti arcaismi, comunista-dittatoriale e liberal-conservatore?). Solo così, d'altra parte, si spiega che abbia intitolato il suo articolo *Quei trotskisti di GL*, e l'abbia illustrato con un sottotitolo in cui si parla di « dogmatismo liberalsocialista » e di « limbo sospeso fra l'area socialista e l'area liberale » (dove vien fatto di domandarsi che cosa sia allora ogni socialismo — compreso, naturalmente, quello dell'*Astrolabio* — se non « un limbo sospeso tra l'area comunista e l'area liberale... ». Forse la conseguenza è quella che qualsiasi socialismo è un ircocervo, solo concezioni « logicamente pure » essendo la liberale e la comunista?).

Analogamente, Mario Giovana dice che « il Partito d'Azione liberalsocialista era inevitabilmente destinato a scomparire, perchè la formula era sterile, moralistica all'estremo, vanificata dall'errore di partenza, tutto intellettualistico, di scorgere la soluzione di libertà nel socialismo come sequestro da parte di una direzione di *élites* illuminate del processo, faticoso e ondulatorio, di autocreazione, da parte del movimento operaio e delle masse, delle condizioni da cui sarebbe scaturito lo unico reale movimento di liberazione della classe lavoratrice e, con essa, della società tutta » (p. 41). Cribbio! C'è perfino il « sequestro » del « processo ondulatorio »! E c'è una « autocreazione delle condizioni », che poi non si autocreano affatto, perchè sono viceversa create dal « movimento operaio » e dalle « masse »! Questa sì che è una logica dialettica, degna di redarguire i « connotati ibridi » del liberalsocialismo del Partito d'Azione!

Caro Parri, perchè questi bravi giovani non li mandi da me, per un corso accelerato di logica, o di dialettica a loro scelta? Ne avrai vantaggio anche tu in redazione, perchè altrimenti l'atmosfera può essere contagiosa, e perfino tu, che sei tu — e che benissimo ricordi, a p. 26, come da una conversazione tra te e Rosselli nel carcere di Savona sgorgasse « quasi naturalmente la conclusione che una formula sintetica, tale da riassumere i fondamenti perenni ed insostituibili di una società moderna », doveva « necessariamente riassumersi nelle nozioni elementari di giustizia e libertà », ti lasci sedurre dal « morbo di Pangloss », cioè dalla contemporanea tendenza a considerare piuttosto i nomi delle cose che le cose stesse, e dici, a p. 25, che « umanizzare, liberalizzare il socialismo restavano frasi che bisognava superare »: come se un problema politico potesse mai essere di parole e non di cose, e le « frasi » essere entità da « superare » invece che da capire senza illogiche allergie! Proponi ai tuoi giovani collaboratori di venire da me una delle prossime domeniche, al Lido dei Pini. In tre ore la mattina, e tre ore il pomeriggio, avremo modo di discutere a fondo il problema. E se il tempo sarà buono, potremo anche fare il bagno col canotto. Se poi verrai anche tu, a presiederci, come nostro maestro comune, allora la giornata non potrà essere più bella, persino se Giove reagirà al nostro laicismo col più abbondante e fragoroso dei suoi acquazzoni.

Perdonami, caro Parri, la lunga lettera, e credimi con la vecchia e devota amicizia il tuo

GUIDO CALOGERO ■

Con questo caldo, qualsiasi polemica sarebbe assai gradita se accompagnata, oltre che da un atteggiamento civilissimo, da un invito al mare. Sono grato perciò al professor Calogero, anche se non posso accettare tutte le sue osservazioni. Non entro nel merito del discorso generale sul costume giornalistico italiano. Non mi resta che far presente che è prassi diffusa che i titoli vengano scelti dalla redazione. Naturalmente è possibile che talvolta la scelta non rispetti fedelmente il carattere dell'articolo. Si può anche sbagliare. E probabilmente, nel caso del professor Calogero, abbiamo sbagliato, nel senso che il titolo da noi scelto può sembrare in contrasto, se non in polemica, con il contenuto del suo articolo. In realtà nessuna intenzione polemica ha dettato la scelta di quel titolo piuttosto che di un altro. Io stesso ho curato la sezione speciale dedicata a Rosselli e credo di poterne dare assicurazione. Il termine « paradosso » voleva avere anzi intenti ironici (come il titolo del mio stesso articolo: « Quei troskisti di GL »), polemici nei confronti della definizione del Croce, nè mi sembrava dubbio che la lettura dell'articolo avrebbe chiarito ogni cosa. A nessuno del resto potrebbe venire in mente che il professor Calogero si sia convertito tardivamente alle « incongruenze » del filosofo napoletano, e che sia stato portato da un'improvvisa illuminazione e far ammenda sull'altare crociato.

Ma una cosa non riesco a mandar giù della garbata polemica di Calogero. Ed è l'« accusa » di crocianesimo. Che viene avvalorata dalle presunte contraddizioni che Calogero ha creduto di riscontrare nel mio articolo. Le contraddizioni deriverebbero dalla citazione, « devota » e senza commento, delle dichiarazioni cortesemente fatte da Giorgio Amendola. Qui l'analisi nominalistica del prof. Calogero non mi sembra molto persuasiva. Perchè le parole di Amendola, citate nell'articolo incriminato, sono sempre *seguite da osservazioni critiche che ne rigettano la sostanza. Che si doveva fare, di più: brutalizzare l'intervistato?*

Quanto al titolo « Quei troskisti di GL », è appunto un titolo ironico, e fra l'altro non mi sembra abbia un particolare significato ideologico. E il sommario (anche quello redazionale, di solito) parla sì di dogmatismo liberalsocialista ecc.: ma ciò non significa che si è necessariamente crociani (dio ne liberi). O forse tutti quelli che criticano la posizione liberalsocialista diventano ipso facto crociani? Siamo tutti crociani e non lo sappiamo?

Riconosco, per concludere, che la scelta del titolo « Il paradosso liberalsocialista » poteva prestarsi a interpretazioni errate. Facciamo quindi le nostre scuse al professor Calogero. E accetteremo volentieri l'invito al Lido dei Pini (i « giovani redattori » e anche Ferruccio Parri, no?), purchè il professor Calogero ci dia formale garanzia di non attentare al nostro equilibrio con impacchi intensivi di « logica » o di « dialettica » e simili diavolerie. Che sarebbero letali per noi poveri empirici dell'Astrolabio.

MARIO SIGNORINO ■

Caro Calogero,

ho ringraziato Signorino del titolo che ti ha indispettito perchè ci ha procurato la buona ventura del tuo scritto. Non voglio dire con questo ch'io vagheggi un nuovo costume giornalistico, di titoli a dispetto, di titoli-trappola atti a provocare e procurare collaborazioni illustri. Però... Però questa volta è andata bene, e ne è venuta una interessante lezione come anticipo di quelle che impartisci nella scuola di guida che tieni al Lido dei Pini. Signorino come me viene dalla storia che abitua al giudicar empirico. Io, più vecchio, mi accorgo più facilmente dei limiti, che son dati dalle cadute nell'arbitrario e nell'approssimativo. Non sempre tuttavia, tanto è vero che tu trovi da redarguirmi. Riconosco la utilità dei richiami ai rigori del ragionar logico, pur avendo più cari i sentimenti dell'antica amicizia. Affmo

FERRUCCIO PARRI ■

LETTERE al direttore

i socialisti e la legge di pubblica sicurezza

Caro Direttore,

l'Astrolabio del 2 luglio pubblica, a firma di Franco Roccella, un articolo sulla legge di P. S. recentemente approvata dal Senato e sui relativi lavori parlamentari. L'articolo, che costituisce una esaltazione in sordina dell'ostruzionismo comunista, merita qualche rettifica anche per quanto mi riguarda personalmente, rettifica che ti invio con la presente, con preghiera di pubblicazione.

Lo stesso titolo dato dal Roccella allo scritto « La riforma illiberale » accerta che si tratta di un giudizio preconcetto, falso e artificioso. Se il Roccella avesse avuto un minimo di obbiettività avrebbe messo in rilievo, se non altro, che la legge Taviani è nell'insieme e nei particolari, cento volte più liberale e democratica della legge precedente ancora in vigore, salva pure la opportunità di qualche ritocco al testo votato dal Senato.

Di più: il progetto Taviani, all'origine, con la sua formula generica di dichiarazione dello stato di pericolo pubblico poteva anche spiegare i sospetti ed i timori di provvedimenti illiberali o reazionari, ma dopo il « salto » — come lo chiama il Roccella — del Ministro che ha poi dichiarato di limitare lo stato di pericolo ai casi gravi di calamità naturali, i sospetti ed i timori attorno alle norme più controverse avrebbero dovuto sparire come d'incanto per ogni persona ragionevole e di buona fede.

Di questo il Roccella non ha tenuto il minimo conto, e della trasformazione della legge il Roccella si è limitato a dare la semplice notizia come se la cosa non avesse importanza se non per il preteso fatto che quel salto avrebbe impastoiato i socialisti togliendo loro la possibilità e il tempo di portare « a buon fine le deliberazioni che Lami Starnuti aveva inspiegabilmente dimenticato di notificare a Taviani ».

Secondo il Roccella i comunisti a mano a mano che la discussione procedeva rendevano più pesanti le loro critiche e i loro attacchi ai socialisti e i socialisti tacevano: il che non *è* proprio esatto. Nella discussione erano intervenuti i senatori socialisti Bonafini e Poet in difesa del progetto di legge; e la nostra scarsa partecipazione alla discussione, così come la scarsa partecipazione della DC, trovavano motivo e giustificazione nella necessità di non alimentare l'ostruzionismo comunista che minacciava di alterare e compromettere il programma prestabilito dei lavori parlamentari, alla cui regolarità noi socialisti eravamo particolarmente interessati.

La legge di P. S. è in ogni paese una legge in gran parte discrezionale che riceve sostanza nella sua applicazione dalle qualità politiche del Governo, il che in fondo dovrebbe assicurare che il Governo democratico, dove la presenza socialista non è senza influenza non darà mai alla legge un'applicazione liberticida.

Questo vale in particolar modo per l'art. 58 della legge che per di più rispecchia in parte l'art. 13 secondo capoverso della nostra Costituzione e in parte è disciplinato dalla legge 27 dicembre 1956 n. 1423 che i comunisti a suo tempo votarono ed è soggetto comunque al mio emendamento adottato a proposito dell'art. 65 il quale emendamento vuole che i provvedimenti di P. S. siano *sempre* presi nel rispetto delle norme costituzionali e dei principi fondamentali della nostra legislazione. L'avverbio *sempre* non fu da me usato senza intenzione.

Afferma il Roccella che la buona fede dei socialisti sembrava fosse fuori discussione, e in ogni caso era fuori discussione la loro lealtà verso l'alleato maggiore. Ma, continua il Roccella, il Gruppo socialista del Senato aveva affidato a una commissione (Lami Starnuti, Poet, Stirati, Maier) il compito di trattare con i dc; a questa commissione era stato dato l'incarico di notificare a Taviani la determinazione socialista di procedere autonomamente, senza farne merce di scambio, all'abolizione dell'art. 216 e dell'art. 215 (della vecchia legge) determinazione assunta all'unanimità, dopo la sfortunata prova di una proposta Bonacina e Caleffi tendenti ad abolire senz'altro l'art. 64 (del progetto Taviani).

Anche questa parte dell'articolo Roccella è imprecisa e tendenziosa. Quanto al naufragio della proposta Bonacina e Caleffi per l'abolizione dell'art. 64, la cosa avrebbe dovuto apparire saggia e opportuna perchè questo articolo non diceva e non dice assolutamente nulla di sostanziale e di nuovo e proporne la sua abolizione sarebbe equivalso a una semplice perdita di tempo. Legga il Roccella l'art. 64 del progetto: esso è un semplice rinvio all'art. 77 della Costituzione; ma si parli o non si parli di rinvio, l'art. 77 della Costituzione resta lì nella pienezza e nella immanenza del suo valore e il Governo può ricorrere ad esso senza suggerimenti tutte le volte lo ritenga opportuno.

Nessuna deliberazione era stata presa dal Gruppo da notificare al Ministro Taviani; la deliberazione richiamata dal Roccella doveva essere comunicata alla DC senza farne merce di scambio e depositata subito alla Presidenza del Senato.

La commissione incaricata di ciò era composta da Stirati, Poet e Maier e la commissione adempì alla prima parte dell'incarico e poi accolse la richiesta della DC di attendere, per il deposito alla Presidenza del Senato, le decisioni che il Direttivo della DC avrebbe preso nella sua riunione fissata per le ore 12 del medesimo giorno.

Poco dopo il mezzogiorno il Ministro Taviani ci diede comunicazione del suo emendamento chiedendo di rinunciare ai nostri, e la commissione raccolto il parere favorevole dei compagni presenti ancora nei locali di Palazzo Madama accettò, d'accordo anche con me, la proposta del Ministro.

Tale essendo la verità vera dei fatti, la frase del Roccella circa l'imbarazzo dei socialisti di non aver potuto portare a termine la loro deliberazione « per aver io dimenticato inspiegabilmente di notificarla a Taviani » è *falsa*, e quell'avverbio « inspiegabilmente » rappresenta soltanto una insinuazione gesuitica che io respingo con sdegno.

Ancora qualche osservazione.

Gli articoli 214 e 215 della vecchia legge di cui noi dovevamo chiedere l'abrogazione e l'art. 216 che la DC aveva offerto di sopprimere suonano così:

Art. 214: « nel caso di pericolo di disordini il Ministro degli Interni con l'assenso del Capo del Governo, o i Prefetti, per delegazione, possono dichiarare, con decreto, lo stato di pericolo pubblico ».

Art. 215: « durante lo stato di pericolo pubblico il Prefetto può ordinare l'arresto o la detenzione di qualsiasi persona, qualora ciò ritenga necessario per ristabilire o conservare l'ordine pubblico.

Art. 216: « oltre quanto è disposto dall'art. 2, qualora la dichiarazione di pericolo pubblico si estenda all'intero territorio del regno il Ministro dell'Interno può emanare ordinanze, anche in deroga alle leggi vigenti, sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica ». I contravventori alle ordinanze predette sono puniti con l'arresto non inferiore ad un anno, salvo le maggiori pene stabilite dalle leggi. La disposizione precedente si applica anche a coloro che contravvengono alle ordinanze del Prefetto emesse durante lo stato di dichiarato pericolo pubblico in forza dei poteri che gli sono conferiti dall'art. 2 ».

Ora, l'art. 214 risulta abrogato dall'art. 64 della legge Taviani e pure abrogati risultano l'art. 215 sostituito dall'art. 65 e l'art. 216 dalle norme di cui all'art. 3.

Durante la discussione dell'art. 64 nessuna preoccupazione era in noi sorta: l'abrogazione di tale articolo come voluta, secondo il Roccella, dai nostri senatori Bonacina e Caleffi, non avrebbe avuto alcun effetto nè alcuna importanza: e ne ho detto sopra le ragioni.

Risibile, poi, è l'osservazione avanzata dai comunisti e riferita e fatta propria dal Roccella che in via di ipotesi l'art. 64 avrebbe potuto legittimare un colpo di Stato per il fatto che disponendo il Governo di 60 giorni per l'approvazione da parte del Parlamento di un decreto legge adottato in virtù dell'art. 77, in 60 giorni nell'Italia del SIFAR (che non esiste più) l'opposizione può essere ridotta all'impotenza se non in galera. Ma in regime che garantisce la libertà

di parola, tutto si può dire, anche queste cose, quando non si ha paura di cadere nel ridicolo. Però in verità nei casi dell'articolo 77 dovendo il Governo presentare al Parlamento il decreto legge *nello stesso giorno,* il Parlamento, volendo, potrebbe liberarsi del decreto e del Governo *nel giro di poche ore.*

Se l'art. 64 non dava preoccupazioni, qualche preoccupazione invece poteva dare l'art. 65 e perciò proposi per esso un emendamento aggiuntivo che il Roccella appena ricorda e che attribuisce, per giustificato errore, al Senatore Alessi che all'emendamento mio aveva dato l'onore e l'autorità della sua firma, come aveva fatto un altro autorevole democristiano, il Sen. Pafundi.

Il Roccella, come ho detto, non degna di una parola tale mio emendamento, ma un illustre Giurisperito, eminente nelle materie penali, il Prof. Giovanni Censo, docente nella Università di Torino lo ricorda in un suo articolo pubblicato sul giornale « La Stampa » del 23 giugno (pag. 7 col. 1) e afferma che *la formula proposta e adottata si traduce in una indiscutibile garanzia per i cittadini e racchiude in sè il nucleo della intera riforma e ne sintetizza il motivo ispiratorio, e che cioè le leggi di pubblica sicurezza e l'esercizio da esse conferiti non possono mai derogare alla Costituzione e ai principi generali della legislazione ordinaria* ».

Il giudizio di questo eminente studioso può mettere in pace la nostra coscienza di legislatori e di democratici.

(Sen. Avv. E. Lami Starnuti)

due baroni

e un assistente

Caro Direttore,

sul n. 26 de l'Astrolabio l'articolo « *Due baroni e un assistente* » (M. S.) accusa due professori dell'Università di Pisa, tra cui il sottoscritto, di avere « licenziato in tronco » senza motivazione l'assistente straordinario dott. Fabio Saggini, dipinto come un esempio da imitare per il disinteressato impegno nella sua lotta contro i tristi privilegi delle baronie universitarie.

Nello stesso articolo l'anonimo autore dà per certo che il motivo della mancata conferma al posto di assistente straordinario è una pubblicazione con la quale « il Saggini si discostava dalla linea ufficiale del suo istituto ».

Per non confondere fatti con opinioni, prima di prendere una posizione non soltanto polemica, ma anche offensiva, sarebbe stato utile che fosse ascoltato il parere del terzo membro della Commissione, che per legge è un assistente e nel caso specifico membro del direttivo dell'UNAU.

L'autore dell'articolo, quando afferma che « la commissione dei due professori non rendeva certo dubbio l'esito del concorso » oltre ad avere fatto un classico processo alle intenzioni ha implicitamente ammesso l'inefficienza sindacale dell'UNAU, rappresentata dal terzo membro. Questi, il prof. Piero Elter, ha comunque reso noto il suo pensiero in un articolo di cui allego il ritaglio (« La Nazione » del 26 giugno u. s.).

Io stesso avevo già smentito pubblicamente l'accusa rivoltami dal dott. Saggini di averlo diffamato a una seduta pubblica della Società Geologica Italiana, in quanto a quella seduta io ero assente.

Spero vivamente che sul fatto sia aperta una approfondita inchiesta e ne siano resi pubblici i risultati; così i sostenitori del dott. Saggini potranno conoscere quale fondamento avevano le sue accuse e quali sono stati i motivi della sua non conferma al posto di assistente straordinario.

Livio Trevisan

Rosselli

a Genova

Il dr. Carlo Grassi di Milano dirige per il nostro tramite una lettera al prof. Pietranera del quale abbiamo pubblicato uno scritto nel n. 23. Siamo lieti di ospitarla poiché aggiunge qualche interessante pennellata al quadro della Genova rosselliana e universitaria tracciato dal Pietranera.

Caro Pietranera,

leggo sul n. 23 de l'« Astrolabio » il tuo articolo su Rosselli. Anch'io sono stato allievo dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali negli anni dal 1925 al 1929 e provenivo dalla Bocconi, quindi allievo ed estimatore di Cabiati, Carlo Rosselli, Bernardino Frescura e di tutti i docenti che tu ricordi, in prima linea Ortu Carboni, ma anche i Gambaro, i Nattini, i Murtula, i Grasso, i Cevasco, i D'Alvise, i Cereseto e, perché no? i Tortelli.

Io sono nel quadro dei laureandi del 1928, pur avendo conseguito la laurea nell'anno successivo, e sono fotografato non in camicia nera. Non so come sono le fotografie degli anni accademici successivi. Con me, in camicia bianca, sono gli amici Evaristo Piccinini, Francesco Burrai, antifascisti e fuorusciti che mi piace qui ricordare, e altri compagni dei quali, purtroppo, taluni scomparsi.

Ripeto che sono d'accordo su quanto da te scritto per Rosselli, Cabiati, Ortu Carboni, Maestri di vita e di dignità. Carlo Rosselli non fu bastonato da allievi di Pammatone; ma da studenti di giurisprudenza e di medicina. La responsabilità di questo pestaggio risale, vogliamo dire i nomi? a Luca Ciurlo ed a Giorgio Molfino.

Ricordo che in diverse occasioni di gazzarre organizzate in aula seguente all'aggressione, Rosselli venne a fare lezione, mi sembra con un braccio slogato al collo e col viso pesto (portava la «magiostrina» e un bastoncino di malacca) e non volle ostentatamente riconoscere i suoi aggressori, alcuni dei quali, erano venuti in aula da altre università, con aria di sfida.

Ricordo la deposizione al processo di Savona nel 1927 di Ortu Carboni a favore di Rosselli («uno dei miei giovani insegnanti fra i più seri e preparati »), ricordo il richiamo del Presidente del Tribunale dopo i discorsi di Parri e Rosselli («se si continua così non si fa il processo agli imputati ma al fascismo»). Sono cose di oltre quarant'anni fa. Forse Parri che ha vissuto i fatti come protagonista, li ricorda meglio di me che sono stato, al confronto di molti nostri martiri ed eroi, solo un dilettante politico, ma pur sempre antifascista e mai iscritto, con buona pace di Zangrandi e delle necessità familiari.

Non ricordo invece il tipo che tu citi (israelita per puro caso, cosa vuol dire?) e comunque dissento dal commento su come è finito. In ogni modo in un rogo che l'ha purificato e reso degno del mio compianto, con buona pace di quelli che il mea culpa l'hanno recitato nel 1943 o nel 1945.

Ti ringrazio comunque della nobile rievocazione fatta dei lontani anni della nostra gioventù e della nostra fede democratica, attuale oggi e sempre.

Chissà che un giorno qualcuno non si faccia promotore di una riunione a Genova dei sopravvissuti soci dell'ASSEC e dell'AGU, per ricordare le battaglie combattute contro i primi Guf.

Carlo Grassi
Milano